

780.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 14 DICEMBRE 1967

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE

CINCIARI RODANO MARIA LISA

## INDICE

	PAG.		PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	41589	<b>MONTANTI: Nuove disposizioni sui con-</b>	
		<b>corsi a cattedre universitarie (1183)</b> .	41589
<b>Disegno e proposte di legge (Seguito della</b>		<b>PRESIDENTE</b> . . . . .	41589
<b>discussione):</b>		<b>GALDO</b> . . . . .	41600
<b>Modifiche all'ordinamento universitario</b>		<b>LUCIFREDI</b> . . . . .	41589
<b>(2314);</b>		<b>MAGRÌ</b> . . . . .	41609
<b>BERLINGUER LUIGI ed altri: Riforma del-</b>		<b>MONTANTI</b> . . . . .	41616
<b>l'ordinamento universitario (2650);</b>			
<b>CRUCIANI: Modifiche all'ordinamento</b>		<b>Proposte di legge:</b>	
<b>universitario (2689);</b>		<b>(Annunzio)</b> . . . . .	41589
		<b>(Deferimento a Commissione)</b> . . . . .	41589

PAGINA BIANCA

**La seduta comincia alle 10.**

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana del 12 dicembre 1967.

(È approvato).

**Congedi.**

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Emanuela Savio e Spadola.

(I congedi sono concessi).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

FRANZO ed altri: « Estensione anche alla coltura viticola delle provvidenze previste dall'articolo 7 della legge 17 ottobre 1966, n. 910 » (4665);

CENGARLE ed altri: « Tutela dei lavoratori civili italiani dipendenti da organismi militari internazionali e relativi enti collaterali e di forze armate di singoli Stati esteri dislocate in Italia, membri della Comunità atlantica » (4666);

DAGNINO: « Riscatto dei contributi previdenziali per gli impiegati esclusi dalla assicurazione invalidità e vecchiaia per il periodo anteriore al 1° maggio 1939, ed estensione di tale facoltà alle vedove e ai familiari aventi diritto per il periodo 1939-1950 » (4667);

DI PRIMIO: « Istituzione dei ruoli meccanografici della Corte dei conti » (4668).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle competenti Commissioni, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Deferimento a Commissioni.**

PRESIDENTE. La VIII Commissione (Istruzione), ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

GAGLIARDI ed altri: « Proroga per un quinquennio del contributo previsto dalla leg-

ge 7 luglio 1962, n. 907, in favore della fondazione Querini Stampalia di Venezia » (3472).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Sciogliendo la riserva, comunico che il seguente provvedimento è deferito alla VIII Commissione (Istruzione), in sede referente:

NANNINI: « Norme integrative degli articoli 8 e 9 della legge 25 luglio 1966, n. 574, concernente modifiche alle norme relative ai concorsi magistrali ed all'assunzione in ruolo degli insegnanti elementari » (4618).

**Seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario (2314); e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri (2650), Cruciani (2689) e Montanti (1183).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Modifiche all'ordinamento universitario; e delle concorrenti proposte di legge: Berlinguer Luigi ed altri; Cruciani; Montanti.

È iscritto a parlare l'onorevole Lucifredi. Ne ha facoltà.

LUCIFREDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, della università molto si parla da parecchi anni, e sarebbe bene, se questo fosse effetto soltanto dell'amore per la scienza e per l'insegnamento, se fosse frutto della convinzione che al settore universitario si debba dedicare una maggiore attenzione. Ma non è purtroppo così. Se ne parla più che altro per rilevare le disfunzioni dell'università e per farne dei capi di accusa contro quanti ad essa presiedono o in essa insegnano, nonché nei confronti di quanti, dal di fuori, consentono che l'università funzioni così male. E questo si fa spesso non già sulla base di una reale conoscenza dello stato delle cose, ma, molte volte, soltanto per sentito dire o per generalizzazioni che si vogliono trarre da ciò che, in ipotesi, in casi singoli si è verificato. E spesso lo si fa non tanto per amore della

scuola e della scienza, quanto, purtroppo, per settarismo e per speculazione politica. Quante volte nelle manifestazioni di studenti, legittimamente rivendicanti l'accoglimento di un loro desiderio, nel campo degli studenti in generale abbiamo visto intramettersi elementi del tutto estranei al mondo universitario, che si sono mischiati tra essi soltanto nella veste di agenti provocatori di disordini? Quante volte nella mia Genova ho visto in manifestazioni studentesche comparire in appoggio i « camalli » del porto (« camalli » sono i facchini del porto), venuti con i loro attrezzi di lavoro all'università a rivendicare diritti che certamente ad essi erano poco familiari?

Ebbene, la realtà è che l'università ha costituito ed ancora costituisce, talvolta, terreno preferito di azione per agitazioni politiche, agitazioni spinte da elementi che con l'università non hanno nulla a che fare o che, comunque, prendono soltanto lo spunto da quanto, in ipotesi, nell'università deve essere fatto per tendere ad obiettivi del tutto estranei alla preparazione agli studi dei nostri giovani e alla ricerca scientifica.

Ho fatto questo rilievo preliminare con animo accorato, sicuro di interpretare il pensiero non solo di tanti colleghi professori, ma anche di tanti studenti, di quella larghissima massa di studenti che nell'università, spesso da loro raggiunta a costo di gravissimi, inenarrabili sacrifici personali e delle loro famiglie, vedono solo la sede ove apprendere le discipline scientifiche predilette e conquistarsi il biglietto di ingresso per una posizione decorosa nella vita. Essi arduano di sdegno quando inconsulte occupazioni, alle volte protratte magari per mesi, turbano il corso dei loro studi e fanno loro temere di perdere il sudato frutto delle loro fatiche.

Ci sarebbe molto da dire a questo riguardo e non sarebbero cose lievi. Le tralascio, qui, ad evitare polemiche. Ma voglio ugualmente dire, sulla base di una ormai lunga e intensamente vissuta esperienza, che la pretesa crisi delle nostre università, di cui tanto e da tante parti si parla, non è più grave della crisi che investe altri settori dello Stato. Noi tanto spesso parliamo di ingranni arrugginiti, di nuove strutture da realizzare in tutto il campo della vita dello Stato. Questo vale in ogni settore e vale anche nel settore universitario; non vale nel settore universitario più che in altri. La crisi delle nostre università ha raggiunto punte particolarmente acute in questi due ulti-

mi decenni per effetto di due fenomeni concomitanti: da un lato, la scarsità dei mezzi che, negli anni immediatamente successivi al dopoguerra, il bilancio dello Stato ha messo a disposizione delle università; dall'altro, il fenomeno dell'aumento strabocchevole degli studenti, dimostrato da statistiche che è fuori luogo ricordare, tanto sono note.

Della scarsità dei mezzi dei primi anni è facile dare spiegazione pensando agli immani compiti di ricostruzione dovuti ai danni materiali della guerra, cui lo Stato doveva far fronte urgentemente. Di conseguenza, con un numero di professori rimasto fermo al livello prebellico, con un numero di locali e di impianti ridotto rispetto alla posizione stessa dell'anteguerra per effetto dei danni che la guerra aveva apportato, con gli studenti che sempre più numerosi affluivano, logicamente non poteva non crearsi una situazione di disfunzione che è stata notata, compresa ed è stata fatta oggetto di cure particolari da parte dei vari governi che si sono susseguiti, particolarmente in questi ultimi anni; ecco perché oggi la situazione è nettamente migliorata sotto questo profilo.

Le situazioni drammatiche degli anni andati non corrispondono più alla realtà di oggi, anche se, certo, non si può dire che la realtà di oggi sia motivo di soddisfazione.

Io credo di compiere un atto doveroso, e al tempo stesso sentito, rendendo grazie pubblicamente a lei, onorevole ministro, per quanto in questi anni ella ha fatto per migliorare la situazione delle nostre università. Il largo aumento, inconsueto nella nostra storia universitaria, dei posti di ruolo di professore, e ancor più dei posti di assistente, nonché gli stanziamenti crescenti a favore delle università e in modo particolare dell'edilizia universitaria hanno messo in grado di migliorare molte situazioni, anche se sulla via da seguire ancora molti e molti passi devono essere fatti e siamo ancor lungi dalla mèta. Ma si comincia un po' più a respirare, si hanno maggiori motivi di fiducia in un avvenire prossimo, e questo è già soddisfacente.

Bisogna insistere su questa via, onorevole ministro e onorevoli colleghi: certamente è questa la migliore cura dei mali della nostra università. Io sono convinto che questa cura dovrà crescere ancora e sempre di più, tanto più se continuerà a verificarsi, malauguratamente, il progressivo accrescersi delle masse degli studenti che frequenteranno l'università. Ho detto « malauguratamente » e desidero spiegare in qual senso impiego questo avver-

bio. Nessuno più di me è convinto, sulla base di un sentimento profondo, che sempre più debba operarsi sulla via della realizzazione di quel dettato costituzionale per effetto del quale l'accesso al più alto livello degli studi deve essere consentito a tutti i giovani, indipendentemente dalle loro condizioni economiche; sarebbe veramente triste se su questa via non si procedesse in modo deciso e sempre crescente. Guai se energie di studenti idonei venissero ad essere stroncate dall'impossibilità finanziaria di compiere gli studi cui sono portati!

E dunque auspicabile che si vada avanti a favore di costoro quanto più largamente possibile. Ma questo non significa affatto rallegrarsi del numero crescente — con progressione talvolta geometrica — di coloro che affluiscono alle aule universitarie, perché fra costoro vi è purtroppo moltissima zavorra, proveniente e dalle classi ricche e dalle classi povere: zavorra di persone che avranno pur altre capacità, ma non hanno quei doni di natura che sono indispensabili per potere veramente raggiungere le vette del sapere. Cercare di sbarrare la via a costoro è un compito doveroso, anche perché bisogna cercare di infondere nelle menti di tutti, soprattutto dei padri e delle madri di famiglia, la convinzione che, sia sotto il profilo individuale sia sotto il profilo collettivo, cioè dell'interesse nazionale, assai più vale l'apporto di un buon operaio specializzato che non quello di un cattivo laureato che non sia all'altezza del titolo di studio strappato immeritamente.

Dobbiamo altresì tener conto (anche qui, purtroppo, ci sono dati di fatto che non possono essere disconosciuti) che nella nostra attuale situazione, e verosimilmente anche in quella futura, possibilità di assorbire al giusto livello tutti coloro che si laureano nelle nostre università purtroppo non ce ne sono. Ed è veramente umiliante vedere che qualcuno arriva fino alla laurea, e poi, non essendo riuscito o non riuscendo in alcuna maniera a trovare al suo livello una sistemazione di lavoro, deve accontentarsi — come qualche volta accade — di andare a fare non dico soltanto l'archivista, ma, talvolta, anche il fattorino o un'altra mansione ad analogo livello.

Ho sentito parlare di recente di un concorso a vigile urbano al quale hanno partecipato in numero rilevante anche i laureati. Ora, io ho la più alta stima per la categoria dei vigili urbani, ma non ritengo che un livello di studi universitari sia necessario o utile per potere degnamente esplicare quelle

funzioni. Ecco perché dicevo « malauguratamente ».

L'accesso ai più alti livelli di studio dei meritevoli per attitudini e doti d'ingegno è una mèta essenziale che bisogna attingere al più presto. La via aperta ai più alti titoli di studio anche per gli zucconi, è un male per gli zucconi ed è un male per la collettività nazionale. Ritengo sia doveroso sottolinearlo.

Ma, si dice, non basta procedere sulla via fino ad oggi intrapresa: occorrono delle riforme di struttura. Siamo d'accordo: riforme di struttura sono certamente utili, anche se, talvolta, sul contenuto delle riforme ascritte si può dissentire. Ci sono non pochi aspetti talvolta arcaici, comunque superati, dell'ordinamento dei nostri studi universitari: bisogna eliderli, bisogna portare nell'università un'aria più rispondente alle esigenze del mondo di oggi. Pienamente d'accordo, purché però non si vogliano rompere i ponti col passato, che è un passato luminoso, di cui possiamo andare fieri; purché non si voglia contrabbandare come esigenze di riforma un'ansia di sovvertimento demolitore, come talvolta viene fatto.

In questo quadro va valutato il disegno di legge che lei, onorevole ministro, due anni fa ha portato al Consiglio dei ministri e che, con lunga elaborazione, la Commissione, presieduta dal collega onorevole Ermini, ha in questo frattempo elaborato e portato al nostro esame.

È un disegno di legge in complesso buono, che introduce molte innovazioni utili e provvede nell'ordinamento universitario; cito, ad esempio, l'accoglimento dell'istanza così largamente fatta del triplice livello dei titoli nel campo degli studi universitari, riforma ottima, destinata a dare certamente buon frutto. Questo disegno di legge provvede a molte esigenze sentite, anche se sotto altri aspetti, come dirò, è suscettibile di critica. Auspico in esso non pochi miglioramenti, non pochi emendamenti; ma auspico al tempo stesso che il disegno di legge giunga all'approvazione. Può fare certamente del bene, se sarà approvato, coi necessari ritocchi.

Sarebbe bene però che nel discuterne, nel votarlo, ci si liberasse da parte di tutti i colleghi di quel non sempre celato intento di fare di questa legge uno strumento punitivo nei confronti della categoria dei professori universitari, espressamente o tacitamente accusati di non fare il loro dovere.

Mi sia consentito dire con piena convinzione che il numero dei professori universitari che non fa il suo dovere (ce ne sono certamen-

te, che si trovano in questa situazione) non è percentualmente più elevato del numero dei professori di scuola media o dei maestri elementari, non è percentualmente più elevato del numero dei funzionari amministrativi o dei magistrati che non fanno il loro dovere. Ogni categoria ha le sue pecore nere: anche l'università ha le sue: nessun dubbio. Ma sarebbe del tutto fuori del reale e supremamente ingiusto dire che queste pecore nere siano più numerose nel mondo dell'università. Ciò può pensare solo chi non conosce il travaglio della ricerca scientifica e le fatiche che essa richiede; ciò possono ritenere soltanto coloro che non si rendono conto che il compito del professore di università non si esaurisce nel fare lezione, ma si deve esplicare in cento altri modi, anche fuori dall'orario delle lezioni tenute dalla cattedra. Dimenticare questo quando si formulano capi d'accusa significa non conoscere i compiti e le funzioni dell'università e di coloro che nelle università hanno l'altissimo onore d'insegnare.

Fatte queste premesse di carattere generale, desidero passare ad un esame analitico, ma al tempo stesso necessariamente sintetico, di questo disegno di legge, cercando di precisare, con riferimento ai vari titoli ed articoli dello stesso, quali siano i punti che incontrano il mio più vivo consenso, e quelli invece nei confronti dei quali esistono da parte mia un dissenso, una critica ed una richiesta di miglioramenti, nell'interesse degli studi e del buon andamento della vita universitaria.

Il titolo primo riguarda la struttura delle università, ed il suo primo capitolo si riferisce in particolare alle facoltà, agli istituti aggregati ed ai titoli di studio. Manifesto il mio consenso per quanto si stabilisce in questo titolo, e soprattutto negli articoli 1 e 3, con particolare riferimento al problema dei titoli di studio differenziati, cui ho già precedentemente accennato. Ritengo che la materia sia qui organicamente e felicemente trattata, e devo dire, di fronte a certe critiche che ho inteso sollevare, che non vedo cosa ci sia da rimproverare o da temere dalla creazione di quegli istituti aggregati, che sono previsti dagli ultimi due commi dell'articolo 1, e che in determinati casi, e limitatamente a questi, potranno dare buoni frutti.

Manifesto anche il mio consenso per quanto si prevede all'articolo 2 in merito all'istituzione di nuove università e di nuove facoltà; è fuori di ogni dubbio che anche in questo settore si debba provvedere secondo un indirizzo di tipo programmatico. Sono convinto che attraverso questo articolo si sia trovata

la via per evitare squilibri ed inconvenienti, che da tempo si lamentano. Ho però qualche dubbio (e sono certo che l'onorevole relatore vorrà al momento opportuno chiarire la cosa) per quanto riguarda il terzo comma dell'articolo 2, circa la riserva di legge che viene creata laddove si prevedano innovazioni nei riguardi dell'ordinamento generale degli studi universitari. Probabilmente ci si riferisce ad iniziative volte a far sorgere università atipiche: se è così, la norma ha un significato, che in caso contrario non riuscirei a comprendere.

Circa l'articolo 4, invece, il mio dissenso (in questo caso più di tecnico del diritto, che di studioso di problemi universitari) è deciso. Ci si lagna da più parti, non credo ingiustificatamente, che questo disegno di legge lasci in sospenso il problema del riordinamento del piano di studio delle varie facoltà. Se detto articolo 4 avesse dato, a questi effetti, una vera e propria delega legislativa al Governo, con fissazione dei criteri direttivi ai quali il Governo avesse dovuto ispirarsi per operare questo riordinamento delle facoltà, probabilmente sarebbe stata buona cosa. Qui, invece, il problema è rinviato. Pazienza, anche se questo riordinamento, almeno per talune facoltà (per esempio le facoltà di giurisprudenza e di scienze politiche, che maggiormente conosco), è una esigenza viva e indilazionabile.

A parte questo mio rilievo critico per la lacuna che resta, ciò che mi sembra assolutamente da eliminare è il secondo comma dello stesso articolo 4, laddove si dice: « Si procede con legge delegata, a norma dell'articolo 76 della Costituzione, alle riforme di carattere generale che si riferiscono a tipi di facoltà già esistenti ». Onorevole presidente della Commissione, mi rivolgo a lei perché la norma è della Commissione, non è del progetto governativo; questo è una norma o incostituzionale o inutile. In entrambi i casi deve essere eliminata, dato che non esiste, che io sappia, alcun esempio di legge ordinaria nella quale si dica che in un altro settore riservato alla legge ordinaria si provvederà con legge delegata. E chi è vincolato da questa norma? Forse che per effetto di questa norma domani, quando il Parlamento si vedrà chiedere la delega a cui fa riferimento il secondo comma dell'articolo 4, sarà obbligato a darla? Il Parlamento potrà ben preferire, ad onta di questa norma, un serio intervento di normazione diretta, rifiutando la delega.

Se questa fosse una norma costituzionale, potrei comprendere il significato di questo comma. Ma questa è una legge ordinaria,

quindi: o si vorrebbe fare una delega, e si è sbagliato, perché la delega richiede un termine di tempo e una fissazione di criteri direttivi, che qui non vi sono, oppure si tende semplicemente a dare un indirizzo al legislatore futuro: ma non spetta al legislatore ordinario dare a se stesso indirizzi siffatti.

Per quanto si riferisce al capitolo II (istituti scientifici e dipartimenti) trovo lodevole l'ispirazione di fondo, che è quella di cercare di realizzare un miglior coordinamento nell'ambito dei nostri studi universitari, in maniera da evitare dispersioni di mezzi, e favorire il collegamento tra le varie cattedre e lo studio in *équipe* di problemi comuni. Tutto ciò che su questa strada si faccia è indubbiamente meritorio.

Mi sia consentito dire, per altro, che, sul piano pratico, l'attuazione degli istituti scientifici, e, più, la istituzione dei dipartimenti, così come previsti nel provvedimento al nostro esame, non sarà certamente una cosa facile; l'attuazione di questa volontà legislativa impegnerà non poco, sul piano amministrativo.

Innanzitutto rilevo che, mentre per gli istituti scientifici si parla della necessità che essi si creino per riunire insieme più insegnamenti identici o corrispondenti in tutto o in parte, quando si parla degli scopi del dipartimento ci si riferisce a cattedre di insegnamento di materie affini. Vorrei sbagliarmi, ma ho l'impressione che trovare il punto di diversificazione tra le materie corrispondenti e le materie affini non sia la cosa più facile di questo mondo. Ma, a prescindere da questo, ho l'impressione (questo lo dico soprattutto con riferimento alla istituzione dei dipartimenti) che non sarà agevole l'attuazione di questa norma. Essa, destinata a valere così per le piccole come per le grosse università, potrà determinare sorprese, forse in senso diametralmente opposto alle attese che ci si propone di realizzare con la nuova istituzione.

Pensiamo un poco all'università di Roma, dove ho l'onore di insegnare. Pensiamo al mio settore specifico di insegnamento: le materie di diritto pubblico. Per quanto si voglia restringere la portata di un dipartimento dovranno confluire in esso quanto meno le istituzioni di diritto pubblico di cinque facoltà: quanto meno il diritto costituzionale per la facoltà di giurisprudenza, quanto meno il diritto costituzionale e comparato di scienze politiche, quanto meno il diritto amministrativo di tre facoltà. Probabilmente, anzi, la cosa potrà ulteriormente estendersi. Orbene, sanno certamente i colleghi che nella sola

facoltà di economia e commercio di Roma per le istituzioni di diritto pubblico vi sono circa quattromila iscritti, per le istituzioni di diritto pubblico di scienze politiche vi sono circa 2 mila iscritti, per il diritto amministrativo di giurisprudenza ve ne sono ancora di più... Pertanto, a simile dipartimento dovrebbero far capo non meno di 15 mila studenti.

Mi si può obiettare che il dipartimento non deve occuparsi di costoro, bensì degli studi scientifici al più alto livello, per il titolo di terzo grado. Ciò è vero fino ad un certo punto, poiché l'articolo 8, al suo ottavo comma, afferma: « I dipartimenti possono essere utilizzati da qualsiasi studente per la propria preparazione culturale e per il proprio orientamento nel corso degli studi ».

La situazione è già drammatica oggi, quando si chiede ad un professore di seguire, coi suoi assistenti, 2-3 mila studenti. Mi domando cosa succederebbe il giorno in cui in un unico dipartimento dovessero affluire 15 mila studenti.

Si dice che il dipartimento serve a riorganizzare i servizi centrali e la biblioteca. Ma davvero una biblioteca alla quale possono accedere 15 mila studenti può essere attrezzata con gli stessi criteri con cui può esserlo una biblioteca riservata ad un numero minore di frequentatori? Probabilmente, dei libri di maggiore consultazione si dovranno comprare 10-20 copie; e allora sarà utile averle tutte riunite in uno stesso edificio (lontano dalle varie facoltà), anziché averle distribuite nelle varie biblioteche di facoltà? Ho i miei dubbi al riguardo.

Un simile coordinamento è apprezzabile; ma solo in piccole università, con un modesto numero di studenti, esso può dare realizzazioni feconde. Ho l'impressione che nelle grandi università esso possa essere fonte soltanto di confusione, a meno che non resti inattuato per la mancata presentazione, da parte del prescritto numero di professori, della domanda per la costituzione del dipartimento stesso. E una innovazione densa di incognite. Vedremo le realizzazioni che potranno aversi.

Plaudo comunque in questo settore all'articolo 9, che garantisce la libertà didattica e l'iniziativa scientifica dei titolari dei singoli insegnamenti. E una misura opportuna, doverosa, nel quadro delle innovazioni di cui si parla. Però rilevo che attribuire, come qui si fa, l'assegnazione dei mezzi e dei servizi necessari per l'esercizio della libertà personale didattica e d'iniziativa scientifica del singolo

professore a quelle che possono essere le deliberazioni del consiglio di amministrazione sulle basi delle proposte che i consigli di istituto o di dipartimento sono tenuti a formulare, lascia molto nell'aleatorio le possibilità di esercizio di questa personale libertà didattica e di iniziativa scientifica del singolo docente. È facile comprendere, infatti, che chi sarà alla testa del dipartimento considererà in misura nettamente prioritaria e prevalente le esigenze del dipartimento o dell'istituto, e metterà forse non raramente in non cale le esigenze della personale libertà didattica del singolo docente. Qui si garantisce, io temo, più sulla carta che nella realtà...

Passo al titolo II, dove si parla degli organi dell'università. Per ciò che si riferisce all'articolo 10 sottopongo all'attenzione dell'onorevole ministro e dell'onorevole presidente della Commissione, in nome della sua esperienza universitaria, un rilievo che mi pare non privo di un qualche significato. Nel primo comma, quando si parla del numero dei rappresentanti dei professori aggregati, incaricati e degli assistenti di ruolo che entrano a far parte del corpo accademico si fanno tre ipotesi, stabilendo per ciascuna il numero dei partecipanti in relazione al numero dei professori di ruolo dell'università. Posso sbagliarmi, ma ho l'impressione che questo non sia l'indice di riferimento più idoneo. Mi pare che l'indice di riferimento, per vedere quanti debbono essere i rappresentanti di categoria per ogni consiglio di facoltà, debba essere non il numero complessivo dei professori di ruolo dell'università, ma il numero specifico dei componenti i singoli consigli di facoltà, perché altrimenti l'applicazione del criterio potrebbe portare ad aberrazioni, in modo che — quando in una università grande, com'è quella di Roma, o in una altra che abbia molte facoltà, vi sia tuttavia una facoltà che abbia, come accade talvolta, un ristrettissimo numero di professori di ruolo, magari tre o quattro — l'applicazione del criterio di carattere generale farebbe sì che nell'ambito di quella facoltà il numero dei rappresentanti delle altre categorie sarebbe veramente proporzionato rispetto al numero dei professori di ruolo. Non è il complesso che si deve valutare, ma ogni singola facoltà. Questo è, a mio avviso, il criterio idoneo che dovrebbe essere seguito.

Per quanto si riferisce all'articolo 11, esprimo il mio netto dissenso dalla formula dell'ultimo comma, dove si dice che il rettore « è esonerato dall'insegnamento per la durata della carica, qualora il numero degli

studenti iscritti nella università... superi i dodicimila, oppure il numero delle facoltà sia superiore a sei ». Questa mi pare una misura destinata ad allontanare dalla carica coloro che amano l'insegnamento. Nel campo universitario vi sono ancora, fortunatamente, molti professori che amano la scuola, e la scuola significa innanzi tutto insegnamento. Che un rettore voglia dedicare tutta la sua attività, con carattere esclusivo, ai propri compiti di rettore, e quindi possa chiedere di essere esonerato dall'insegnamento, posso capirlo; lo stabilire, per altro, l'obbligo per lui di lasciare l'insegnamento non ha ragione alcuna ed avrà come conseguenza, a mio avviso, la rinuncia a fare il rettore da parte di coloro che più amano la scuola, cioè l'insegnamento. Non mi pare che introdurre una norma di questo genere sia fare l'interesse delle nostre università. Non può essere buon rettore chi non è convinto che insegnare, per un professore, è la funzione più nobile.

In relazione sempre a questo titolo II, desidero fare qualche osservazione sul consiglio d'amministrazione. È un organo un po' troppo composito e pletorico. Ho l'impressione che si sia ecceduto nel portare in esso voci a rappresentanze che, forse, non sono completamente giustificate, anche se trovo perfettamente logico e normale che nel consiglio d'amministrazione entrino i rappresentanti dei professori incaricati, degli assistenti e degli studenti.

A questo riguardo, non posso che esprimere il mio plauso (lo dico anche in riferimento alle altre norme in cui è stabilita la stessa disposizione) per l'iniziativa di chiamare a far parte degli organismi universitari soltanto gli studenti regolarmente iscritti agli ultimi due anni di corso. Purtroppo, per lunga esperienza, conosciamo gli eterni studenti, quegli eterni studenti che una volta vivevano nell'università magari avendo davanti agli occhi il panorama della festa delle matricole e delle operazioni di più o meno indebito strozzinaggio da compiere allora a carico degli studenti del primo anno e che oggi sono forse diversi, perché si occupano di altre cose, cioè di sovvertimenti politici e si preoccupano di fare gli agitatori o i capi-popolo professionali. Essi, forse, sono ancora peggiori degli eterni studenti di una volta... Sono d'accordo sulla creazione (o sul mantenimento) di rappresentanze di studenti nei vari organismi: auspico però che esse siano affidate a studenti veramente tali, tutori delle legittime aspirazioni dei giovani seri, e non fannulloni o speculatori

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1967

sulle altrui miserie o aspiranti ad acquisire benemerienze per le proprie carriere politiche. Questa è una mia radicata convinzione, basata su una non breve esperienza.

Dicevo poc'anzi che il consiglio di amministrazione è strutturato in modo fortemente pletorico. Aggiungo che per questo organo si presenta un punto molto grave e delicato. Infatti tra le funzioni del consiglio di amministrazione ne sono comprese alcune (e mi riferisco agli articoli 26 e 29 del disegno di legge) per le quali molti dei suoi componenti sono — a mio avviso — completamente inidonei. Io vorrei che questo inconveniente potesse essere eliminato. L'articolo 26 stabilisce che « ogni componente del consiglio di amministrazione può ottenere dal rettore informazioni sull'andamento dei corsi e delle esercitazioni e su ogni altro aspetto della vita accademica ». La norma suscita in me spunti di perplessità e di dubbio. Non mi sembra infatti che l'intendente di finanza (per altro persona rispettabilissima per gli elevati compiti istituzionali che esso adempie) possa portare nel consiglio di amministrazione l'apporto di una esperienza didattica per effetto della quale possa essere autorizzato a sindacare se, in ipotesi, nell'adempimento dei suoi doveri accademici il professor Valdoni si sia comportato in modo lodevole o meno. Tanto meno poi mi sembra qualificato ad esprimere giudizi siffatti il rappresentante di un ente finanziatore, o della regione, o della provincia, o della camera di commercio, o del comune in cui ha sede l'università: tutte degnissime persone, che però molto spesso risentiranno soprattutto di un certo impegno politico che le spingerà a muoversi in un senso o nell'altro, e magari si avvarranno dei loro poteri in seno al consiglio di amministrazione per creare delle situazioni di disagio a professori che facciano, sì, il loro dovere, ma abbiano la sciagura di non appartenere allo schieramento politico di cui fanno parte l'esponente del comune, della provincia, della regione, o della camera di commercio. Ancor più grave, onorevole ministro (questa è cosa veramente grave per chi conosce l'università) è che, ai sensi dell'articolo 29, il consiglio di amministrazione abbia ad attribuire quei tali premi di operosità didattica e scientifica che esso prevede, come frutto di una valutazione, da parte del consiglio di amministrazione, che i professori abbiano assolto diligentemente ai loro doveri. Proprio davvero quel tale intendente di finanza e gli altri che ho ricordato sono

le persone più qualificate a dare o non dare un premio di operosità al professor Valdoni, giudicando se egli abbia o non abbia assolto diligentemente ai suoi doveri di professore di università? Questa mi sembra una offesa alla dignità dei professori di università e, ancor più, allo stesso buon senso!

È ben giusto reclamare che i professori facciano tutto il loro dovere e darò fra un attimo il mio pieno consenso alle norme che stabiliscono i doveri a carico dei professori di università. È doveroso richiamare all'ordine chi il suo dovere non fa. Pienamente d'accordo, e mai si farà abbastanza in questo senso, e mai si richiameranno sufficientemente i rettori e i presidi a questo, che è loro compito fondamentale, di esigere da tutti l'adempimento dei propri doveri.

Ma è l'università dal suo interno che deve provvedere, e se l'università non provvede è lei, onorevole ministro, che deve provvedere, con i funzionari del suo Ministero, che devono avere poteri di ispezione idonei, che possono essere, occorrendo, convenientemente aumentati. Ma questo non può essere compito di estranei al mondo degli studi, che non sono in grado di fare valutazioni, che ad essi non competono. Mi auguro proprio che a questa stortura si voglia riparare.

Per ciò che si riferisce al capitolo II di questo titolo, « Organi della facoltà o scuola », non ho rilievi particolari da fare. Il sistema che è previsto per gli organi della facoltà mi sembra, tutto sommato, un po' macchinoso; però con una serie di norme regolamentari e di circolari amministrative, onorevole ministro, ella potrà dettare il modo di superare tutte le difficoltà e, *bon gré mal gré*, i professori si adatteranno alle nuove strutture.

Bene anche le norme relative ai comitati ordinatori; e mi sia consentito dire a questo riguardo, traendo lo spunto dall'articolo 16, che trovo opportuno che si faccia qui riferimento anche alle università libere e agli istituti di istruzione universitaria liberi e parreggiati, per equipararli, a questo riguardo, a quelle che sono le università statali a cui l'articolo 15 si riferisce. Troverei per altro più opportuno che questo si facesse non soltanto a questi effetti, ma anche a tutta un'altra serie di effetti, di cui in altre circostanze abbiamo parlato. Il seme delle libere università, che la Costituzione della Repubblica garantisce, è di rilevantissimo valore, che non può essere dimenticato e disperso. Mi sia consentito, onorevole ministro, di formulare il

voto che almeno nella futura legislatura abbia ad essere realizzato un ordinamento del mondo universitario in cui, ciascuna al suo posto, le università statali e le università libere possano felicemente giungere al perseguimento di quei compiti, nell'interesse della cultura nazionale, che le une e le altre sono, su distinti piani, ma concorrendo ad uno stesso fine, chiamate ad assolvere.

Per ciò che si riferisce al titolo III, « Concorsi a cattedre », trovo opportuno che si sia riformato il sistema vigente, che dà certamente luogo a difficoltà, ad inconvenienti. Sono anni ed anni che di questo problema si parla: se ne parlava già quando, in altro clima, io ero ai primi anni della mia esperienza universitaria e le commissioni erano nominate non democraticamente dai colleghi professori, ma dal ministro dell'educazione nazionale, come si diceva allora. Ed è interessante rilevare che le stesse critiche che si fanno oggi ai criteri delle composizioni delle commissioni democraticamente elette, affermando che queste commissioni sono il frutto di preparazioni elettorali, di *combines* di questo o quell'altro professore più influente, nell'interesse dei propri allievi, si facevano pure allora, lamentandosi che le commissioni fossero formate in funzione dell'autorità, del prestigio e della forza politica di quelli che meglio riuscivano ad avvicinare il ministro per ottenere da lui la nomina della commissione più adatta al concorrente X o al concorrente Y. Il che significa, a mio avviso, che forse, più che di sistemi legislativi, qui si tratta di un problema di costume, che difficilmente si può così risolvere. Ma trovo opportuno che la materia sia stata riordinata con un sistema che, a mio avviso, ha un punto particolarmente positivo, cioè quello di portare ogni commissione di concorso alla designazione di due idonei anziché di tre. Si viene così a sostituire la « terna » con la « bina ». In questa maniera si rendono certamente più difficili le *combines*, che sono state più volte deplorate e non sempre a torto. Quello che non mi piace di questo sistema — mi si consenta di fare questo piccolo rilievo — è la disposizione per la quale i commissari vengono sorteggiati tra i primi dieci eletti, purché questi eletti abbiano avuto almeno due voti. Ora, onorevole ministro, i due voti sono una vera e propria « burletta ». Qual è infatti quel collega universitario il quale, volendo entrare in una commissione di concorso, non trovi almeno un collega che, per piacere, non sia disposto a dargli almeno un voto, anche se egli è disistimato dagli

altri? Dunque dire che vale per essere presi in considerazione a questi effetti il fatto di avere due voti, è una cosa ridicola ed avvilente. Quindi o i commissari si scelgono tutti con sorteggio tra gli eletti dai professori, che abbiano raggiunto un certo *plafond* di voti (almeno 10-15 voti, questo è il minimo che si può richiedere), anche se meno di dieci professori abbiano toccato quel livello, oppure si mettano in pari condizioni sia quelli che hanno avuto due voti sia coloro che non ne hanno avuto nessuno, perché questi ultimi si trovano probabilmente su un piano scientifico non deteriore rispetto ai primi. Questa è una piccolissima cosa, che credo sia bene tener presente.

Esprimo il mio consenso anche per quanto riguarda le norme contenute nell'articolo 18. Su tale articolo, per altro, raccomando al presidente della Commissione un emendamento che è, a mio avviso, indispensabile, a differenza degli altri che ho fin qui ricordato che possono essere anche opinabili. Giustamente in tale articolo si prevede l'esclusione del professore nominato membro di commissione di concorso che non si presenti per adempiere ai suoi compiti. Si dimentica però una cosa basilare, e cioè che anche i professori sono creature umane, e come tali possono avere dei motivi legittimi di impedimento, ad esempio, malattie. Ora, pensare che colui che non si presenta il giorno stabilito debba essere considerato senz'altro dimissionario e debba essere sostituito d'ufficio, non solo (e desidero in modo particolare richiamare la sua attenzione, onorevole ministro, su quest'altro punto), ma che, nei confronti suoi, il ministro debba dichiarare l'ineleggibilità per due concorsi successivi, francamente mi sembra un po' troppo, se si tratta di fatto incolpevole. Chi si trovi costretto a letto, magari per essere stato vittima di un incidente automobilistico, non può essere dichiarato dimissionario, e per di più ineleggibile per un certo numero di anni!

Onorevole ministro, ella certo si renderà conto che qui è indispensabile un emendamento: occorre dire almeno che la sanzione non interviene quando il candidato è assente « per giustificato motivo ». Spetterà poi al ministro essere rigoroso nell'accertamento del giustificato motivo, perché è evidente che non si può ricorrere al pretesto di un raffreddore, per paralizzare i lavori di una commissione!

Buono è anche il sistema escogitato per l'elaborazione degli atti della commissione giudicatrice del concorso, anche se sono convinto che si tratti di questioni più di costume

che suscettibili di disciplina giuridica. Buona, l'innovazione dell'ammissione di cittadini stranieri a concorsi a cattedre universitarie. Non buona, a mio avviso, la norma dell'articolo 22, che ho l'impressione sia scaturita, forse senza sufficiente meditazione, da persone che poco conoscono, o quanto meno poco hanno vissuto, la vita delle nostre università. Si poteva forse comprendere, nel progetto ministeriale, il divieto di trasferire ad altra sede il professore di ruolo durante il periodo di straordinariato: si può comprendere il tirocinio in una sede unica; la cosa è opinabile, però ha una sua spiegazione logica.

Non ha invece ragione logica alcuna l'estensione attuata dalla Commissione, con lo stabilire che il professore di ruolo non possa essere trasferito ad altra sede, se non siano trascorsi tre anni di effettiva prestazione di servizio nella precedente. Nel mondo universitario questa norma sarebbe destinata a creare stridenti ingiustizie e a tagliare le gambe, in taluni casi, a studiosi meritevoli. Nelle università non è, come nei licei, negli istituti tecnici, nelle scuole medie ed elementari, che vi sia un numero larghissimo di posti di ruolo, sicché, se un insegnante non è trasferito in quella certa città quest'anno, potrà esserlo l'anno successivo, sicché, per chi è interessato ad andare in una certa città, il fatto di perdere un anno ha scarsa importanza. Nel mondo universitario moltissime volte l'insegnamento di una materia è unico in una università, e le vacanze di una certa cattedra si realizzano, magari, solo a trent'anni di intervallo! Quando un professore conquista il suo posto di insegnamento, a volte quel professore rimane su quella cattedra per 15-20-30 anni, e blocca agli altri ogni possibilità di arrivarvi. Ma è mai pensabile che un vincitore di concorso, che accetti la sede a lui meno gradita, non possa più aspirare ad un'altra a lui più gradita? Poniamo un vincitore di concorso che sia genovese: accetta la sua nomina (felicissimo di essere entrato in ruolo) all'università di Messina; vi si trattiene alcuni anni (è la sede per lui meno comoda); poi sente della possibilità di passare alla cattedra di Torino: esulta e passa all'università di Torino. Ha raggiunto una grandissima meta, ma non è la sua meta: la sua meta è di tornare ad insegnare nell'università di quella città, dove si è svolta la sua vita di studio e dove ci sono i suoi interessi. È pensabile che se in ipotesi, dopo poco che egli è stato destinato all'università di Torino, muore il titolare della cattedra stessa presso l'università di Genova, egli non possa aspirare a quel posto, non possa

aspirare a giungere al punto terminale, e logico e necessario della sua carriera? È logico pensare che, l'università non potendo tenere bloccata quella cattedra per lui, un altro con minori titoli di lui se la possa prendere e possa restarvi tutta la vita, mentre a lui per tutta la vita sarà precluso insegnare nella sua città?

Francamente questa è una norma iniqua e senza ragione. Si ritiene che sia prevalente un'esigenza di continuità dell'insegnamento? All'università essa è molto relativa. Al massimo è la continuità dell'insegnamento biennale: i tre anni non hanno un significato sul piano universitario. Ma si vuol questo? Benissimo! Si stabilisca almeno che il professore non può essere trasferito se non con decorrenza successiva. Si faccia subito il suo trasferimento, e se ne dilazioni l'attuazione. Ma precludere la via vuol dire evidentemente non conoscere la vita e le esigenze e le aspettative di un professore, che solo nel proprio ambito naturale di studi può dare il meglio della sua attività.

Le norme successive dell'articolo 27 e dell'articolo 28 sono quelle che hanno suscitato le maggiori critiche. Ne parlerò meno, perché già altri le hanno esaminate. E non parlerò — lo prometto — della questione che è stata da altri colleghi trattata: del problema dei professori deputati. Non ne parlo, anche se ho logicamente un mio pensiero al riguardo. Desidero invece dire qualche cosa su questa materia dell'incompatibilità per quanto si riferisce al primo comma dell'articolo 26, che era già nel testo governativo e che è, con una formula in parte mutata, nel testo della Commissione. Che cosa vuol dire questo divieto ai professori universitari di ruolo, incaricati, assistenti, di « ricoprire incarichi a carattere continuativo comunque retribuiti o compensati presso enti pubblici o privati, ivi compresi gli enti di istruzione privata, nonché presso organismi nazionali ed internazionali »?

Primo punto: in questa formula (che per il diritto amministrativo è un po' anomala) tra gli « organismi nazionali ed internazionali » c'entrano anche gli organismi di Stato o no? Se c'entrassero anche gli organismi di Stato mi sia consentito dire che la cosa sarebbe particolarmente grave. Nelle tradizioni più illustri nel nostro mondo scientifico c'è la partecipazione dei docenti universitari di medicina più quotati al consiglio superiore di sanità; c'è la partecipazione dei professori di ingegneria più qualificati al consiglio superiore dei lavori pubblici. Questi incarichi

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1967

rientrano nell'ipotesi dell'articolo citato? Questa è una domanda che esige una risposta. È un organismo nazionale o non lo è il consiglio superiore dei lavori pubblici o il consiglio superiore di sanità? Non si può lasciare la cosa nell'equivoco.

Ma anche se lasciamo da parte, — penso che si vorrà lasciare da parte — ciò che è organo dello Stato, qualunque sia la sua struttura, è proprio giusto vietare questo nel modo più assoluto nei confronti di ogni ente pubblico o privato, ivi compresi gli enti di istruzione privata? Onorevole ministro, in particolare, gli «enti di istruzione privata» sono anche le libere università? Non lo so: anche questo punto esige una risposta.

*GUI, Ministro della pubblica istruzione.*  
Quelle libere non sono private.

*LUCIFREDI.* È vero, signor ministro. Ma siccome nell'articolo si dice «ente pubblico o privato» (la libera università è un ente pubblico, per mio conto, anche se ella sa che il tema è controverso) che la libera università non sia né un ente pubblico, né un ente privato, nessuno di noi oserebbe sostenerlo. In ipotesi, un professore dell'università di Perugia (in omaggio all'università dell'onorevole Ermini, dove io in anni lontani ho cominciato il mio insegnamento) può benissimo avere un incarico, poniamo, all'università di Firenze o all'università di Roma. Può avere un incarico, onorevole ministro, per insegnare nella libera Università internazionale di studi sociali, di cui io, onorevole ministro, per suo decreto, ho l'onore di essere magnifico rettore? È una cosa che bisognerebbe sapere: non comprenderei la ragione di consentire una cosa e impedire l'altra, se le libere università hanno costituzionalmente il diritto di impartire istruzione nel nostro paese. Vorrei che questo punto fosse chiarito perché la formula è certamente infelice.

Esprimo comunque il mio dubbio in merito alla troppo estesa affermazione di incompatibilità che si stabilisce in questo primo comma dell'articolo 27. Si vuole attribuire ai professori una grande dignità? D'accordo. Si vuole che il professore universitario faccia il suo dovere? D'accordo. Ricordiamoci, però, che il proprio dovere lo si fa tanto meglio quanto più si conosce, quanto più si è inseriti nel mondo e non quando se ne è avulsi. Ad essere avulsi dal mondo si rischia di insegnare troppa dottrina imparata sui libri e conoscere troppo poco ciò che è nella vita.

Se mi è consentito un rilievo di carattere personale, quando ripenso alle lezioni che facevo nel 1935, a fianco del mio amico Ermini nell'università di Perugia (32 anni sono da allora passati!) ed io venivo soltanto dal campo degli studi, in confronto con quelle mie di oggi, credo di poter dire, senza ombra di orgoglio, che forse quelle di oggi sono un poco migliori, perché oggi conosco concretamente il mondo amministrativo, che allora presumevo di conoscere soltanto sulla base dei libri di diritto amministrativo. Se un professore lo si condanna a formare la sua preparazione soltanto sui libri, ho l'impressione che agli studenti egli darà una dottrina morta, non una dottrina viva, e l'università si allontanerà di più dal mondo del nostro tempo. Non credo che il livello dei professori avrebbe a guadagnarci.

Per ciò che si riferisce all'articolo 28, che è quello del «pieno tempo», mi limito ad esprimere, per ragioni del tutto analoghe, le mie perplessità. Le ho già dette in altre occasioni e non voglio ripeterle. Non dimentichiamo che se una professione è esercitata educatamente e correttamente, e soprattutto nei limiti del buon senso, non può non migliorare in larga misura la preparazione del docente; esistono dei limiti, come ho detto, ed è necessario cercare di non superare questi limiti.

Desidero ricordare, a questo proposito, anche perché ne ho assunto un impegno personale, il voto dei presidi delle facoltà di giurisprudenza riunitisi il 3 novembre scorso nell'ateneo di Bologna, convocati dal preside Carnacini; tra i vari rilievi, alcuni dei quali coincidono con quelli da me avanzati, questi presidi hanno messo in evidenza che l'opzione fondamentale tra la posizione di pieno tempo e quella di tempo non pieno deve essere consentita a tutti in ogni tempo, e senza limiti di sorta. Sempre secondo i presidi nessuna discriminazione, particolarmente ai fini degli uffici accademici e degli incarichi di insegnamento, è assolutamente da farsi nei confronti dei docenti che non optino per il tempo pieno; per quanto riguarda in particolare le facoltà di giurisprudenza la natura e le finalità della maggior parte degli insegnamenti che vi si impartiscono richiedono che i docenti abbiano esperienza professionale. Questo rilievo dei presidi è senz'altro esatto; sarebbe mai pensabile, infatti, affidare la direzione dell'istituto di diritto penale di una università ad un professore che non abbia mai esercitato la libera professione, e che non abbia mai messo piede in un'aula giudiziale.

ria? In tali condizioni, potrebbe un professore seguire bene i propri studenti? Sto solo prospettando una ipotesi, ma a me sembra veramente assurdo che si possa pensare di fare insegnare solo la teoria del processo; ritengo sia assurdo pensare di fare insegnare queste materie ad un professore, sia pure bravissimo e studiosissimo, che non abbia mai visto in azione il pubblico ministero o l'avvocato difensore. Come potrebbe questo professore insegnare la pratica forense agli studenti?

Si può obiettare che la pratica potrebbe essere svolta nell'ambito dell'università e non a titolo personale; a queste obiezioni risponde con molta esattezza il voto dei presidi delle facoltà di giurisprudenza, che dice: « La natura e le caratteristiche dell'attività forense non appaiono compatibili con l'esercizio di tale attività nell'ambito degli istituti universitari ». Quale segreto professionale sarebbe mai quello affidato non più all'avvocato, ma collegialmente ad un istituto, di cui il professore che esercita il patrocinio fa parte? Quale fiducia potrebbe riporre l'imputato nel proprio difensore? Non desidero dire di più; aggiungo soltanto che, a mio avviso, questa materia merita di essere riveduta.

Va molto bene tutto quanto si dice nel titolo IV, capitolo primo, in merito agli insegnamenti, con un dubbio solo. Forse, onorevole Ermini, sarà bene rivedere quel comma che la Commissione ha aggiunto all'articolo 31: « Il numero degli insegnamenti di cui alle lettere a) e b) non potrà rispettivamente superare il 30 per cento del numero minimo di insegnamenti che lo studente deve seguire ». Ricordiamo i primi anni di applicazione di una certa riforma, ricordiamo come avvenivano le scelte degli studenti: non in funzione delle materie che loro interessavano di più, ma in funzione del *locus minoris resistentiae* che incontravano. Si dia maggiore spazio alla autonomia universitaria, si dia maggiore spazio, anche alla scelta degli studenti, però le materie obbligatorie da insegnarsi dappertutto siano certamente più numerose di questo 30 per cento. Il collega Ermini mi potrebbe far sapere quali sarebbero le 7 materie della facoltà di giurisprudenza da includere obbligatoriamente e quali sarebbero le 14 da escludere tra quelle attuali, ai fini di questo 30 per cento? Tale riduzione io non sarei capace di farla.

Benissimo l'articolo 32 riguardante i corsi tenuti da professori stranieri; benissimo l'articolo 33 che riguarda i piani di studio; benissimo la norma che pone un limite di validità

alle firme di frequenza degli studenti, rendendo più serio lo svolgimento della vita universitaria; benissimo, nel capitolo successivo, la istituzione di corsi speciali per studenti stranieri, di corsi per studenti lavoratori ai quali, forse per prima in Italia, l'università di Genova ha dato vita nell'immediato dopoguerra; benissimo pure una serie di altre norme.

Qualche dubbio sulla funzione del consiglio nazionale universitario, che, così come è congegnato, mi sembra pletorico rispetto alle esigenze. Ma ho abusato già troppo della vostra pazienza e del tempo, e non voglio insistere a questo riguardo.

Per quanto si riferisce agli articoli faccio un ultimo rilievo sull'articolo 40 dove c'è una formulazione tecnicamente infelice, dal punto di vista del diritto amministrativo, che addito all'attenzione del relatore: « Le deliberazioni conclusive degli organi collegiali universitarie sono pubbliche... ». Sarebbe bene precisare che cosa voglia dire la frase « le deliberazioni conclusive », poiché questo non è un termine proprio della nostra comune terminologia, né legislativa né amministrativa.

Ho finito. Rinnovo le mie scuse se ho abusato. Ho fatto questo intervento per amore della università italiana, a cui da 32 anni ormai ho l'onore di appartenere come professore e a cui ho cercato sempre di dedicare il meglio delle mie povere forze, per una passione per l'insegnamento che non può comprendere se non chi da questa passione è animato: una passione che mi ha portato in tutti questi anni e mi porterà anche in futuro a rinunciare ad ogni impegno di ogni altra natura, che implichi l'abbandono dell'adempimento dei miei doveri di docente, cui, fino a che avrò vita, vorrò restare fedele.

Il mio giudizio complessivo sulla legge, pur con i dubbi che ho sollevato e le critiche che ho mosso, è buono. Essa ha bisogno però di alcuni emendamenti di un certo rilievo, anche se, a mio avviso, non sono in alcun modo destinati a sconvolgere il disegno politico cui il Governo e la Commissione si sono nella loro valutazione ispirati.

Mi auguro che, almeno entro certi limiti, emendamenti abbiano ad essere accolti. Nemmeno la prossima fine della legislatura legittimerebbe un *fin de non recevoir* alle richieste di migliorare la legge che vogliamo entri in azione presto, ma vogliamo rechi alle nostre università soltanto beni e non danni.

La mia fiducia la esprimo volentieri a lei, a questi effetti, onorevole ministro, che ho avuto in tante occasioni modo di vedere tanto comprensivo delle esigenze delle nostre uni-

versità. Possano le nostre università, dalle meditate riforme che in esse si introducono, trarre nuovi elementi di vitalità e di forza, sì da adempiere in pieno nei confronti delle nuove generazioni a quelle altissime funzioni di istruzione e di educazione che loro sono affidate. Possano esse dare al tempo stesso un sempre più alto contributo a quella ricerca scientifica dalla quale mai come in questo momento il mondo ha atteso un apporto determinante per le conquiste dell'umanità sulla via del civile progresso. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Galdo. Ne ha facoltà.

GALDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'amico onorevole Grilli, intervenendo per primo nella discussione di questo disegno di legge che si propone l'attuazione di alcune modifiche all'ordinamento universitario, ha detto con molta chiarezza e anche in modo elevato e compiuto quali sono gli orientamenti del nostro gruppo nei confronti dei problemi di ordine generale che il disegno di legge propone. Posso quindi rifarmi al suo discorso per le riflessioni di ordine generale, limitandomi per queste solo a riassumere e ribadire quella parte dei nostri convincimenti che ha più diretta connessione con i problemi che dobbiamo valutare, per affrontare poi, in particolare, almeno alcune delle questioni per le quali il disegno di legge prospetta soluzioni controverse.

Comincerò, quanto ai problemi di ordine generale, col dichiarare che, per quanto attiene all'ordinamento e alla funzione delle università, noi siamo senza riserve pienamente persuasi del valore e dell'esattezza dei precetti che la Costituzione ha fissato al riguardo. Osserviamo, anzi, che la Costituzione ha tracciato negli articoli 33 e 34 le linee generali entro le quali deve essere rigorosamente contenuta ogni legge di riforma della soggetta materia perché ne sia garantita la legittimità costituzionale. Queste linee possono essere riassunte nei seguenti principi:

1) libertà della cultura: « L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento ». Così suona, infatti, il primo capoverso dell'articolo 33;

2) tutti i cittadini hanno il dovere di istruirsi e tutti, se capaci e meritevoli, hanno il diritto di accedere ai più alti gradi dello studio, mentre lo Stato ha il dovere di provvedere a che l'esercizio di tale diritto sia effettivamente possibile per tutti i capaci e me-

ritevoli, rimuovendo a loro favore gli eventuali ostacoli di carattere economico e sociale;

3) lo Stato considera suo dovere primario favorire e promuovere non solo l'istruzione ma anche la preparazione culturale dei giovani attraverso l'accesso alle università;

4) il controllo dello Stato sul grado di istruzione dei cittadini si esercita solo al fine di riconoscere l'abilitazione all'esercizio professionale, e perciò le istituzioni di alta cultura, come le università e le accademie, hanno il diritto di darsi autonomi ordinamenti.

È questa una parte della nostra Costituzione, sulla quale non esistono, e credo non possano esistere, né in sede concettuale né in sede politica, dissensi o istanze di revisione. È però certamente anche quella per la quale premono più urgenti istanze di completa e puntuale attuazione.

Indubbiamente affinché questa attuazione sia possibile, occorrono anche provvedimenti legislativi capaci di apprestare i mezzi materiali indispensabili, ma l'onorevole Grilli bene ha fatto a dichiarare (ed io ho il dovere qui di ripeterlo) che, a nostro avviso, la crisi della scuola, la crisi dell'università nel nostro paese non deriva solo dall'inadeguatezza dei mezzi a disposizione e nemmeno dall'insufficienza quantitativa degli istituti e dei docenti, ma ha radici e cause più profonde.

Certo, per quanto attiene agli studi universitari, era inevitabile che si appalesasse la drammatica insufficienza di un apparato istituzionale creato, nelle sue componenti umane e logistiche, per ricevere una massa di studenti contenuta nel numero e invece progressivamente dilatata; ma il solo fatto che questa abnorme congiuntura si sia potuta verificare in modo paralizzante e grave sta a dimostrare che nella vita del nostro Stato le istituzioni di alta cultura, lungi dal godere di quell'autonomia prevista dalla Costituzione, che per essere sostanziale e non solo *flatus vocis* deve essere potestà effettiva di corrispondere alle esigenze culturali della collettività nazionale, sono invece rimaste fin qui relegate ai margini delle responsabilità politiche, incapaci quasi di autonome reazioni, di illuminanti influenze, di stimoli pronti ed efficaci.

Con questo non intendo esprimere un giudizio di responsabilità che sarebbe presuntuoso ed ingiusto. Sia ben chiaro che non intendo accusare il mondo universitario della responsabilità della crisi in cui oggi è costretto e nemmeno intendo dire che nulla si è fatto sul piano quantitativo per risolverlo, ma intendo riferirmi ad una doverosa con-

statazione che mi sembra però illuminante, almeno per quanto riguarda la effettiva posizione nel nostro paese della cultura universitaria nei confronti dei poteri dello Stato: costatare cioè che il mondo universitario, nella comunità dei docenti e dei discenti, ha subito fin qui una sua crisi quantitativa e funzionale, e l'ha vista protrarsi ed aggravarsi nel tempo, per riconoscere che se questo è stato possibile e se sostanzialmente scarso è stato il peso delle reazioni, che pure non sono mancate, degli stimoli, delle iniziative e delle proteste, ciò non può essere accaduto che per il concomitante concorso di almeno tre gravi condizioni:

1) perché esiste nel nostro paese una crisi dello Stato, non più promotore autonomo di una sua cosciente azione morale e quindi non più particolarmente attento e pronto alla soluzione prioritaria dei problemi autentici d'ordine storico e nazionale, ma frantumato dolorosamente, invece, come è, nella sua volontà dalle spinte di ordine particolare, dalle sollecitazioni più capaci di aggressività, più demagogiche, più rumorose;

2) perché esiste una crisi della cultura, non più capace di una missione illuminante, equilibratrice, ma distaccata dalla realtà sociale, cosicché invece di cercare il suo prestigio e la sua forza direzionale nell'educazione e formazione della coscienza morale, si rifugia, quasi scontrosamente, nella solitudine di un tecnicismo incommunicante o, peggio ancora, crede di poter difendere la sua dignità e il suo valore in un compromesso con le forze empiriche che la contrastano e la educano, invece di esserne sedotte e dominate;

3) perché nel nostro mondo universitario non si è creata una comunità tra docenti e discenti, e nemmeno, all'interno dell'una e dell'altra categoria, quella comunità che è coscienza di un incontro, che, per essere educativo e formativo, non può non essere anche incontro costruttivo, pur nella differenziazione e nella gerarchia delle posizioni, di una effettiva e piena solidarietà, che, ove fosse esistita e si fosse formata, ben sarebbe stata e sarebbe la forza di un traguardo raggiunto, capace di premere e di vincere contro tutte le resistenze, capace cioè di fare davvero dell'università, realizzandone il tradizionale carattere comunitario, un organismo vivo, operante con vigore e tale da poter acquisitare con la sua forza gli ordinamenti e i mezzi necessari alla sua vita e al suo sviluppo.

Consapevoli come siamo dell'esistenza di queste tre negative condizioni che sono le condizioni da rimuovere e da trasformare,

come ha già detto l'onorevole Grilli, noi giudichiamo positivamente il proposito di avviare una riforma non solo quantitativa — al che si è provveduto, sia pure in modo insufficiente, con altri provvedimenti — ma finalmente qualitativa del nostro ordinamento universitario. È per questo che abbiamo giudicato favorevolmente alcune premesse della relazione dell'onorevole Ermini, dalle quali abbiamo tratto l'impressione che almeno una parte della maggioranza sia consapevole che non si tratta di fare una riforma tecnica e nemmeno una riforma astrattamente rivoluzionaria e dogmaticamente ispirata a interessi politici, ma che si tratta di mettere in moto un processo cosciente e stimolatore, capace soprattutto di rimuovere le denunciate condizioni da cui la crisi ha tratto origine e dal cui capovolgimento soltanto la crisi può essere sanata. Deve trattarsi di una riforma generale che, restituendo vigore, autonomia e prestigio al mondo universitario, avvii un processo di liberazione, di approfondimento e di risanamento della nostra cultura, rafforzandone la presenza educatrice e illuminante nel corpo vivo della società nazionale, che è anche l'unica via per restaurare la coscienza e il sentimento dello Stato. Perciò noi riteniamo significativo il fatto che l'onorevole Ermini abbia iniziato la sua relazione registrando una crisi di civiltà e più significativo ancora il fatto che l'onorevole Rossanda Banfi nella relazione di minoranza, che ha presentato a nome del gruppo comunista, abbia riconosciuto l'esistenza di questa crisi.

Questo però può avere un significato positivo, come lo ha, non solo alla condizione che non si tratti di una ovvia e superficiale costatazione dei mutamenti esterni avvenuti nell'ordine delle relazioni sociali per le accresciute possibilità offerte dalle scoperte scientifiche, ma anche e soprattutto che la consapevolezza della crisi serva a stimolare un impegno morale e non già a strumentalizzare a fini particolari i vantaggi e i danni che la crisi ha inevitabilmente determinato e determina nel corpo sociale. Eppure questa strumentalizzazione è in atto e si evidenzia facilmente nella falsità di quella contrapposizione polemica che, secondo un ormai vieto schematismo artificioso, è stata qui ripetuta dal gruppo comunista, con la pretesa di distinguere, alla maniera manichea, di fronte ad un fenomeno così complesso, grave e ricco di molteplici fattori due opposti atteggiamenti: quello di una destra prefigurata come nostalgica e conservatrice e quindi volta al pessimismo pauroso dalle nuove forze sociali che

incalzano, dalle nuove scoperte che distruggono vecchi equilibri e smentiscono antiche credenze, e quello di una sinistra rappresentata invece come coraggiosamente ottimistica, che vede nella crisi una svolta liberatoria, nella conquista della tecnica una breccia aperta al prevalere di nuove e più democratiche forze sociali.

Come in tutte le polemiche artificiosamente costruite, questa contrapposizione è vana e falsa. Certo, come ben scrisse un poeta, il De Musset — che fu testimone ai suoi tempi di una crisi che somiglia per tanti versi alla nostra —: « quando si ha la sorte di vivere durante una crisi di civiltà, non si sa ad ogni passo che si compie se si cammina sopra una semente o sopra un rottame ». Ma solo agli uomini pigri — e la pigrizia genera come figli gemelli tanto il pessimismo quanto l'ottimismo fatalistici — è dato di sostare inerti per cercare una risposta all'alternativa. I non pigri sanno che la risposta è nella loro volontà, perché la civiltà non è un dono esterno all'uomo, non è il prodotto di forze materiali, ma è una conquista *ex interiore homine* che può essere allargata ma non mai perduta, sempreché l'uomo non si stanchi di realizzarsi come persona, cioè di storicizzarsi.

Certo una crisi di civiltà comporta pericoli, determina sgomenti e accende speranze, disperde istituti e genera nuovi ordini, ma nessuno può dire *a priori* se la cosa che muore si decomponga come la semente per generare nuovi e migliori frutti, o si frantumi come rottame di un valore perduto; e nessuno può dire se la cosa che germina sarà feconda o sarà devastatrice come la gramigna che serra il terreno perché non vi fioriscano altre messi. Nessuno può dirlo perché la civiltà non è il prodotto di un materialismo dialettico, di un determinismo fatalistico: può dirlo solo l'uomo, cioè la persona, insostituibile fattore della sua storicità, perché solo l'uomo può con la sua volontà, o, come meglio si dice, con il suo spirito, cioè con la sua libera coscienza morale, rendere feconde o infeconde le esperienze e le cose.

Se guardiamo alla storia dell'uomo troveremo lezioni ammonitrici assai chiare. Le crisi di civiltà non sono state infatti infrequenti; alcune si annunziarono dolorose e sgomentatrici, eppure si rivelarono poi positive e liberatrici; altre dall'alba ricca di edonismo finirono presto in autentiche eclissi, in notti lunghe e buie che per secoli spensero ogni luce. Quanto ricca, ad esempio, di frutti materiali, di conquiste tecniche, di sofismi dialettici era la civiltà alessandrina rispetto alla civil-

tà della Grecia classica! Eppure la crisi della prima fu una morte senza sopravvivenze; la crisi della seconda fu seme caduto per favorire nuove e più vitali rinascenze. E tutti gli storici concordano nel ritenere che la civiltà alessandrina aveva posto poca attenzione allo spirito dell'uomo, sicché nel momento del bisogno mancò ciò che serviva a superare quella crisi e a far rinascere in nuove forme i valori di quella civiltà.

Non vi può essere perciò — ecco il punto a cui intendevo giungere — riconosciuta, come si è fatto, l'esistenza di una crisi di civiltà, la pretesa divisione tutta manichea tra uomini di sinistra e uomini di destra, ottimisti e giusti i primi, paurosi e perduti i secondi: è un modo stolto e risibile di giudicare la posizione e il compito di ciascuno di fronte a un fenomeno storico di tanta portata. Che se invece la distinzione serve a dividere chi crede che di fronte alla crisi di civiltà bisogna aumentare il proprio impegno morale e dare maggiore vigore alla coscienza storica della persona, cioè allo spirito e alla libertà dell'uomo, e chi crede invece che bisogna favorire soltanto la conquista, attraverso un perfezionamento della tecnica, di un più consistente e diffuso benessere materiale, allora sì che la distinzione ha purtroppo un senso, ma fra le due schiere sono da compatire quelli della seconda, perché essi, se mancassero i primi, sarebbero condannati a veder perire una civiltà senza poterne creare una nuova.

Come si vede allora (e così si comprende che il discorso non è stato una divagazione, ma è rimasto pertinente al tema) non ha senso il primo degli argomenti polemici, che ha fatto fin qui consumare tante parole sia in sede politico-parlamentare sia in sede pubblicistica (le ultime sono quelle spese ieri mattina dall'onorevole Seroni), quello di un preteso divario fra una cultura conservatrice perché più rivolta ai valori dello spirito e una cultura progressista perché più rivolta alle conquiste della tecnica. Chi postula questa falsa contrapposizione dimentica che il processo di storicizzazione dell'uomo è niente altro che il cammino della cultura la quale consiste infatti proprio nel riconoscimento, che si cerca sempre più completo ed approfondito, che la persona fa della propria posizione, sia nel rapporto con la natura sia nel rapporto con le altre persone. In ogni momento del processo culturale quindi, sia che l'uomo esamini il rapporto fra sé e gli altri uomini sia quello fra sé e la natura e le sue leggi, esso ricerca un punto di equilibrio per conoscere ed esaltare la sua libertà,

il suo diritto di esternarsi in durata nei rapporti con i propri simili e con la natura che lo circonda. Questo punto di equilibrio è quello che chiamiamo il sentimento etico, cioè il limite entro il quale la libertà dell'individuo può realizzarsi a pieno con quella degli altri uomini nell'ordine sociale e con le leggi della natura nell'ordine fisico. Il sentimento etico, cioè la coscienza morale, è perciò sempre al centro di ogni processo culturale, sia di quello che si prefigge la conoscenza di rapporti fra gli uomini sia di quello che si prefigge la conoscenza dei rapporti tra l'uomo e la natura e le leggi di questa. L'indagine infatti, l'istruzione, l'esperimento, non sono che i mezzi strumentali della cultura, i metodi della scoperta del vero. Ma la cultura non si esaurisce nel momento metodologico della ricerca, e nemmeno si realizza nel momento della scoperta delle cause o delle leggi di un fenomeno naturale, fisico, biologico, psichico o sociale che esso sia, ma diviene tale, si matura cioè come cultura, solo nel momento della valutazione della scoperta scientifica, e cioè della sua verità rispetto all'uomo, rispetto ai bisogni, all'utilità, alla libertà dell'uomo. Quindi la cultura ha sempre al centro l'uomo, nella molteplicità dei suoi rapporti, come persona che si storicizza, e cioè l'uomo nella sua integrità, nella sua eticità, nel suo spirito.

Perciò non esiste una cultura scientifica che sia contrapposta ad una cultura umanistica, una cultura professionale che sia contrapposta ad una cultura formativa e morale, perché la cultura è civiltà, e la civiltà è progresso morale e integrale dell'uomo. Una scienza che costringesse la libertà dell'uomo, e ne distruggesse l'equilibrio morale, non sarebbe suscettibile di diventare cultura, perché non sarebbe utile all'uomo in quanto persona morale.

Su questa via vorrei aggiungere che mi sembra altrettanto artificiosa e falsa l'altra contrapposizione che si enuncia fra una cultura elitaria e classista, come si dice, e una cosiddetta cultura di massa. A me sembra che si tratti, in entrambi i casi, di una falsa cultura. Come scoperta della verità, la cultura non può essere che progressiva, libera, autonoma da ogni interesse di classe, di setta o di gruppo; come ricerca di un equilibrio morale, di una perfezione spirituale, di sapienza e di saggezza, la cultura non può non essere selettiva. Aspirazione di tutti, ma dura conquista solo per i più meritevoli e capaci. Ma, come la luce più alta illumina e riscalda anche le cose collocate più in basso, così la

cultura conquistata attraverso una dura selezione non è patrimonio di chi la possiede, ma vittoria di tutti, perché non tollera di essere rinchiusa nell'egoismo di pochi, dove invivisce e si sterilizza, ma vive nella comunicazione a molti, si rafforza e si sostanzia, solo quando viene posta, da chi l'ha conquistata, a contatto con la realtà, e cioè ad ausilio e guida delle relazioni dell'uomo nel mondo civile e in quello fisico: quelle relazioni da cui lo studioso la trasse indagando, quelle a cui va restituita, riscoperta, per meglio favorirle e guidarle.

Vedremo appresso come da questi concetti d'ordine generale potranno trarsi conclusioni positive per decidere alcune delle questioni controverse che il disegno di legge ci propone. Ma, prima di concludere, per questa parte di annotazioni generali, voglio dire che quando noi pensiamo alle università come agli istituti dove si forma, si promuove, si arricchisce la cultura, e dai quali la cultura viene impartita ai giovani perché ne facciano regola di vita, coscienza di sé, impegno civile, e perché serva a vivificare la loro istruzione e preparazione professionale, noi ci riferiamo a questa concezione della cultura, ne rivendichiamo questo preciso valore, ne affermiamo questa ben definita funzione morale e sociale. Lo facciamo con piena convinzione, senza riserve, e — lasciatemelo aggiungere — anche con fedeltà all'insegnamento di un maestro quale fu Giovanni Gentile, che a questa concezione della cultura si riferì quando studiò e attuò quella riforma universitaria che prese il suo nome e che questa concezione della cultura sancì quando prescrisse che le università quella dovevano cercare di compiere e quando ne definì le funzioni con una scultorea norma di legge che ha resistito al logorio del tempo: quella secondo cui « l'istruzione superiore ha per fine di promuovere il progresso della scienza e di fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni ».

L'onorevole Seroni si è doluto che l'onorevole Ermini abbia fatto riferimento al valore di quella riforma e gli ha rimproverato di aver così meritato il nostro consenso. Non ricorderò che un eguale riferimento è anche nella relazione di minoranza della comunista onorevole Rossana Rossanda Banfi per non mettere in tentazione l'onorevole Seroni, o chi per lui, di rimproverare anche la sua collega di partito. Ricorderò invece, anche per spiegare che il nostro consenso all'onorevole Ermini non era e non è il frutto di

una commozione rievocativa, che il disegno di legge non contiene alcuna diversa definizione dei compiti delle università. Il che significa che per il Governo e per la maggioranza, e cioè per i democristiani, per i socialisti e per i repubblicani, e quindi non soltanto per noi, quella definizione va ancora bene, e questo è un fatto assai più qualificante ed importante persino delle autorevoli parole che si possono leggere nella relazione Ermini. Una diversa definizione era invece nell'articolo 1 della proposta di legge comunista. Lì si proponeva infatti di dire, invece che « fornire la cultura scientifica necessaria per l'esercizio degli uffici e delle professioni » (come ho ricordato che suona la formula gentiliana), « preparare con metodo scientifico all'esercizio delle professioni ».

La differenza concettuale fra le due formule è evidente. Alla cultura scientifica richiesta da Gentile, dove la proposizione ha per sostantivo un valore, cioè la cultura, si sostituisce il metodo scientifico, dove la proposizione ha per sostantivo non più un valore ma il momento strumentale dell'istruzione, e cioè il metodo. Ho già detto prima quanto basta per chiarire perché questo sia un grave errore che non possiamo che respingere e condannare.

Passiamo ora all'esame analitico del disegno di legge. Certo non potrò occuparmi nemmeno di tutti i punti più qualificanti della lunga articolazione del provvedimento. Non mi sarebbe infatti possibile farlo senza dilatare oltre il lecito i ristretti limiti della vostra pur paziente attenzione. Mi limiterò ad alcune questioni che mi sembrano più meritevoli di qualche precisazione. La prima è quella relativa alla nuova tripartizione dei titoli di studio, che possono essere rilasciati dalle università, e cioè il diploma, la laurea, il dottorato di ricerca.

In linea generale, la prevista nuova articolazione può essere anche giudicata favorevolmente. Ma mi pare che, pur dopo gli emendamenti apportati al testo del disegno di legge dalla Commissione, resti valido il rilievo che fu mosso oltre due anni fa dalla conferenza dei rettori a proposito del diploma. Fu osservato allora — e con ragione — che riguardo a questo nuovo titolo il disegno di legge è vago, perché, salvo il punto che statuisce il valore legale del diploma (originariamente era il nono, ora il quarto comma dell'articolo 3, per il resto manca qualsiasi normativa che valga a ben configurarne la natura e i caratteri.

La Commissione di indagine (leggo a pagina 27 del primo volume della relazione) individuò per prima l'opportunità (cito testualmente) che « al livello di studio posteriore alle scuole medie superiori si istituiscano titoli di studio strettamente professionali, di nuova impostazione, conseguibili presso istituti di istruzione superiore non necessariamente di tipo universitario dei quali in Italia esistono pochissimi esempi sorti per iniziative particolari ». Con ciò sembra che il diploma dovesse individuarsi come un titolo a carattere esclusivamente professionale da realizzarsi anche al di fuori dell'ambito universitario. Anzi, per meglio chiarire si disse: « Di norma non sarà richiesto il titolo di primo livello, cioè il diploma, per conseguire quello di secondo livello, la laurea, essendo [si aggiunse] i rispettivi corsi sostanzialmente distinti ».

Nel disegno di legge, invece, specie dopo gli emendamenti approvati dalla Commissione, secondo i quali solo in via eccezionale è previsto il ricorso agli istituti aggregati, il diploma viene configurato come un grado di studi certamente universitari.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*.  
Ma non necessario.

GALDO. Un titolo, in ogni modo, rimesso alle facoltà universitarie per quanto concerne l'organizzazione dei corsi.

Ciononostante nessuno vorrà negare che permangono gravi equivoci ed incertezze sulla sua effettiva natura: incertezze che derivano dalla mancata individuazione degli usi pratici a cui il diploma dovrà essere destinato e dalla possibilità che gli studi attraverso i quali esso possa essere conseguito si svolgano in istituti aggregati di grado inferiore alle facoltà. Si tratta di incertezze che riguardano anche la natura del titolo di studio richiesto per accedere a tali corsi di diploma.

In queste condizioni di equivoco e di incertezza, che mi auguro potranno essere rimosse completando il disegno di legge con opportuni emendamenti, temo che possa accadere che attraverso l'istituzione del diploma si giunga alternativamente a due risultati, entrambi, anche se opposti, egualmente deprecabili: o il diploma non si distinguerà dalla laurea se non come grado di studio e di preparazione alla stessa, ed in tal caso non sarà che una tappa superflua e disistimata, senza alcun reale valore, e non risulterà raggiunto alcuno dei fini che con la

sua istituzione si vogliono conseguire, oppure le università, almeno al livello dei corsi per il diploma, scadranno al grado di scuola professionale, ed il diploma sarà allora un deleterio espediente per scaricare a terra, come paventano i colleghi comunisti, quella spinta all'allargamento dei benefici della cultura, che è invece un traguardo da conseguire.

Se infatti, come ho detto, noi respingiamo come vaniloquente il falso concetto delle università come dispensatrici di una cultura di massa, tecnicizzata in senso professionale e quindi antiumanistico, e riconosciamo invece che la cultura che l'università deve formare è, e deve essere, severamente selettiva, non per questo vogliamo che la selezione sia fatta istituzionalmente, attraverso l'abbassamento del livello di un primo grado di studi universitari, al quale arrestare la massa degli studenti, per lasciare i gradi successivi ad una ristretta schiera di discenti. Che questo possa realmente verificarsi, e sarebbe fenomeno gravemente dannoso, è tanto più prevedibile in quanto, purtroppo, malgrado la buona volontà più volte manifestata dal ministro, noi ci stiamo occupando della riforma universitaria senza aver prima sistemato e rinnovato l'ordinamento degli studi medi di grado superiore, così che rimane pericolosamente in ombra la distinzione tra diploma professionale come conquista terminale degli studi medi e diploma professionale di grado universitario. Eppure è chiaro che se l'istituzione di quest'ultimo tipo di diploma ha un senso, questo non può consistere che in una precisa diversificazione dal primo, rispetto al quale il diploma di grado universitario non è, e non deve essere, soltanto il superiore livello di informazione ed istruzione tecnica, ma un doveroso grado di maturazione culturale.

Se così non fosse, tutta l'università ne risulterebbe declassata; e certamente, anche contro le intenzioni del ministro e del relatore, attraverso i corsi di diploma vincerebbe la tesi di chi vuole modificare ed alterare il carattere evidentemente formativo degli studi universitari, per mutare in senso tecnologico e professionalistico il grado della nostra cultura, rifiutandone il fondamento umanistico che invece, come ho precedentemente ricordato, ne è un dato qualificante ed insopprimibile.

D'altra parte nella stessa relazione del gruppo comunista è posto in evidenza come recenti rilevazioni statistiche hanno dimostrato che devono essere ridimensionati i calcoli

del fabbisogno dell'occupazione qualificata a livello delle specializzazioni tecnologiche di grado intermedio, mentre tutti sappiamo che il livello della ricerca scientifica in Italia è ancora assai basso e che per colmarlo è indispensabile potenziare i gradi più alti degli studi universitari.

Cadono così, da una parte, o almeno perdono vigore, certe mitizzazioni a proposito di un tipo di istruzione che si riteneva suscettibile di una espansione sempre più vasta, mentre conserva drammatica urgenza la necessità di incrementare gli studi di ricerca, se si vuole far fare veramente al nostro paese un passo spedito sulla via del progresso e sulla dignità scientifica.

Perciò uscire dall'equivoco è doppiamente necessario. Se il diploma deve essere il completamente di una istruzione professionale di tipo medio anche se tecnologicamente più qualificata, non bisogna affidare all'università il compito di impartirne l'insegnamento; nemmeno attraverso l'espediente degli istituti aggregati, perché questo declasserebbe l'università e rischia di disperdere le certo non inesauribili energie di docenti e di mezzi per l'assolvimento di compiti che possono essere affidati a scuole di altro tipo, e sottrarrebbe quelle preziose energie ai più propri e qualificanti compiti di formazione culturale e di ricerca scientifica, tanto pressanti e impegnativi.

Se con il diploma invece si vuole una formazione di grado universitario bisogna allora definirne meglio la natura, evitando che attraverso esso si crei una inflazione di elementi con una preparazione non completamente qualificata per l'esercizio di professioni tecniche e morali, e però superiore a quella occorrente per altri uffici e incarichi professionali, col pericolo di creare una disoccupazione qualificata che è estremamente dannosa e costosa.

Dopo avere ben definito nel grado universitario la natura e la destinazione del diploma, bisogna che esso resti affidato esclusivamente alle facoltà universitarie, eliminando anche il ricorso eccezionale al brutto equivoco dei cosiddetti istituti aggregati che non possono non diventare il deprecabile stimolo ad una disparata serie di iniziative clientelari e campanilistiche, gravemente compromettenti la serietà ed il prestigio del mondo universitario.

Più positiva invece, perché meno equivoca, mi sembra l'istituzione dell'altro grado di studi universitari previsto dal progetto in esame, cioè il dottorato di ricerca, ma alla con-

dizione che si evitino tre pericoli. Primo: che esso serva a declassare la laurea, aprendo così una nuova breccia a quel lassismo degli studi, malattia sempre incombente; secondo: che esso sia cosa distinta dai corsi di specializzazione *post-laurea*; terzo: che esso non diventi esclusivamente un grado di preparazione alla vita accademica.

Certo, solo con l'esperienza si potranno trovare i modi idonei ad evitare questi pericoli. Il dottorato di ricerca deve essere un grado superiore di formazione culturale; deve servire soprattutto ad abituare a quel lavoro di *équipe* che non è richiesto soltanto a livello accademico, ma anche nei più qualificati settori professionali, in quelli liberali e in quelli scientifici, e nei più delicati uffici direzionali, dove la collaborazione altamente specializzata raggiunge la sintesi solo se ognuno dei collaboratori non è un *robot* — selezionato per settori — ma possiede anche e soprattutto quel grado di ampia preparazione culturale che consente di dare i più aperti e critici contributi al lavoro comune.

A favorire questo più ampio grado di preparazione culturale, se ho ben capito, servono le altre due innovazioni previste dal disegno di legge, e cioè sia la nuova disciplina che si intende dare agli istituti scientifici sia l'istituzione dei dipartimenti.

Nella relazione di minoranza liberale è rilevato che la definizione dell'istituto scientifico, contenuta nell'articolo 7 del disegno di legge, è del tutto identica alla definizione del dipartimento contenuta nell'articolo 8. Basta controllare il testo dei due articoli per avvedersi che il rilievo è esatto e credo che non sia sfuggito al ministro ed al relatore.

Non avendo avuto occasione di partecipare ai lavori della Commissione, della quale non ho l'onore di far parte essendo stato, per la mia specializzazione professionale, destinato alla Commissione giustizia, mi sono sforzato di capire perché si sono voluti prevedere due istituti distinti per definirli poi allo stesso modo. Ho anche rilevato che nella proposta di legge comunista questa curiosa coincidenza non si riscontra, perché nell'articolazione delle università quella proposta di legge prevede solo il dipartimento, ma non anche gli istituti scientifici. L'esigenza di una particolare riflessione per capire il perché delle diverse ipotesi previste dal disegno di legge in esame si è rafforzata maggiormente quando ho constatato che la Commissione ha introdotto il divieto di consentire il sorgere di istituti scientifici relativi ad un solo insegnamento, che sono — invece — frequenti tra quel-

li oggi esistenti e molti, fra questi, sono accreditati da lungo e alto prestigio e quando ho visto che, con la costituzione del dipartimento, secondo il quarto comma dell'articolo 8, gli istituti scientifici sono poi destinati a confluire in esso e ad esserne assorbiti: confesso di aver ben poco capito la ragione della prevista duplice articolazione. L'unica ragione che emerge dalla lettura del disegno di legge sembra essere quella che, poiché ai dipartimenti sono demandati i corsi per il dottorato di ricerca, agli istituti scientifici dovrebbe essere demandato il compito di servire soltanto per i corsi di laurea. Ma questa ipotesi interpretativa non mi pare soddisfacente. Spero perciò che nella replica del relatore e del ministro vi sia una risposta più esauriente a questi interrogativi.

Il problema più importante resta però, a proposito dei dipartimenti, quello del rapporto tra facoltà e dipartimento, in relazione alle reciproche attribuzioni e ai reciproci poteri. È stato rilevato (e il rilievo mi sembra esatto) che il disegno di legge merita di essere ulteriormente perfezionato a questo riguardo, per impedire che sorgano conflitti di potere che non potranno non essere estremamente dannosi. Credo che bisogna conservare alle facoltà il grado e la funzione di cui oggi sono investite. Ritengo utile, entro questi limiti, l'istituzione dei dipartimenti. Penso, tuttavia, che la nuova esperienza dovrà essere maturata senza predisporre, per la sua realizzazione, schemi generali o coattivi, ma affidandola al senso di prudenza e di responsabilità dello stesso mondo universitario, anzi, alla forza spontanea delle esigenze scientifiche e didattiche che si sono maturate o si matureranno nel tempo e, perciò, limitandosi in sede legislativa solo a quelle disposizioni che servono a dare risposta legittima e formale allo spontaneo verificarsi di quelle esigenze.

L'altra questione molto controversa è quella che va sotto il nome di democratizzazione dell'università. È stato osservato, e mi sembra giusto, che con questa formula s'intendono due esigenze diverse. La prima esigenza è quella di aprire la possibilità di accesso alla cultura universitaria a tutti i giovani capaci e meritevoli. Ho già detto al riguardo che questo è non solo un preciso precetto costituzionale, ma, ritengo, anche uno dei più alti e qualificanti doveri sociali della Repubblica. Questa democratizzazione voluta dalla Costituzione, però, non può significare che l'accesso agli studi universitari avvenga attraverso una indiscriminata leva di massa, ma sempre attraverso una selezione di capacità e di pre-

parazione che sarà democratica quanto più sarà severa, sul piano del giudizio di capacità e di preparazione, e quanto più sarà sostenuta da interventi assistenziali sul piano delle necessità economiche e materiali.

D'altra parte è evidente che sotto questo aspetto il problema non trova posto nel presente disegno di legge. Ciò non significa che esso non esista e che non debba essere prioritariamente risolto, ma va risolto sia in sede di istruzione primaria e secondaria, sia in sede di apprestamento di mezzi da conferire, però, alle università, perché è anche vero che solo l'università può essere il canale più giusto e più puntuale attraverso il quale lo Stato può adempiere al suo dovere di far accedere agli studi superiori tutti i capaci e meritevoli.

La seconda esigenza, anche se di indole diversa dalla prima, è quella di far accedere negli organismi dirigenti universitari, accanto ai professori di ruolo, adeguate rappresentanze delle altre componenti del mondo universitario, cioè gli altri gradi del corpo docente, gli assistenti e i discenti.

Ho già detto all'inizio che noi consideriamo precipuo interesse culturale e quindi sociale che il mondo universitario si configuri, come è nella sua più antica tradizione, in autonoma comunità, una comunità viva, rafforzata da una solidarietà di sentimenti, di coscienze e di interessi. Riteniamo, pertanto, che il processo di democratizzazione debba servire a questo scopo. Esso non può, quindi, essere volto ad organizzare come un processo di contrapposizione e reciproco controllo di interessi in contrasto, né tanto meno come un processo polemico nei confronti dell'autorità dei docenti.

Il concetto di autorità, come diversificazione di responsabilità e di compiti, non è estraneo ed antitetico alla democrazia. L'autorità, infatti, non è baronia, se non quando degenera. Ma anche la democrazia che non rispetta e garantisce la diversificazione delle responsabilità, la gerarchia delle funzioni, è degenerazione e diventa anarchia e demagogia.

Noi siamo quindi favorevoli, ma entro gli scopi e con le precisazioni che ho indicato, al principio che si vuole introdurre di una partecipazione controllata, attiva e responsabile delle rappresentanze di tutte le componenti del mondo universitario nell'organismo direttivo dello stesso, ma non a che, attraverso ciò, si introduca un sistema che serva a creare e favorire conflitti all'interno dell'università di opposti e corporativi interessi.

Occorrerebbe, a questo punto, un esame analitico di tutte le norme del disegno di leg-

ge che regolano questa partecipazione, per discernere quelle che rispondono ai fini e ai concetti da noi professati e ammessi, quelle che mancano (perché ne mancano) e quelle invece che travalicano quei fini e quei concetti, e vanno perciò depennate e corrette. Ma questo esame non è possibile in sede di discussione generale; ci riserviamo perciò di farlo in sede di discussione sui singoli articoli.

Desidero infine accennare al problema del cosiddetto « pieno tempo » e delle incompatibilità. Mi sembra anche questa una questione artificiosamente esasperata. Certo nessuno potrà sostenere con l'onorevole Bettiol — il quale, del resto, credo che l'abbia detto per dare, come è suo apprezzabile costume, vigore plastico alle sue argomentazioni — che il dovere di un docente universitario si esaurisca nelle tre ore di lezioni settimanali, anche se è ben vero che la preparazione di quelle lezioni comporta lavoro e meditazione, non di breve durata né di poco impegno.

È evidente che, oltre alle lezioni, il docente dovrà mantenere un contatto più assiduo con i discenti, perché il compito didattico sia compiutamente assolto, attraverso esercitazioni e consultazioni e attraverso gli esami. Per l'assolvimento del compito scientifico dovrà aggiornare costantemente le sue conoscenze, mantenere i contatti con lo sviluppo degli studi, arricchire il suo contributo attraverso pubblicazioni, ricerche, comunicazioni, ecc.

Che buona parte dei professori delle nostre università assolvano in modo compiuto i loro doveri didattici e scientifici è, per fortuna, cosa vera. Ma è altrettanto vero che non è infrequente il caso contrario. E anche vero, tuttavia, che il caso contrario, cioè il caso di professori che non compiono il loro dovere e che lo ritengono esaurito nel breve, anche se impegnativo compito delle lezioni orali, si verifica non sempre in coincidenza con l'esercizio da parte del docente di attività professionali o di mandati politici o pubblici. Esistono — e potrebbero qui essere ricordati — molti casi di docenti non certamente distratti, né dall'esercizio professionale, né da pubblici mandati, che tuttavia ritengono di aver esaurito il loro sforzo scientifico al momento della pubblicazione necessaria per vincere il concorso e che pigramente tirano avanti, quasi come un modesto burocrate, la loro così alta e impegnativa funzione di docenti. Esistono invece, sono esistiti e sono presenti anch'essi al nostro ricordo e alla nostra quotidiana esperienza, docenti che, pur nell'impegno dell'esercizio professionale e del

mandato parlamentare, assolvono con pienezza d'impegno il loro mandato di docenti.

Dunque il problema non è, come tutti i problemi di questa natura, risolvibile in senso aprioristico. Anche perché nessuno potrà negare, nemmeno i più accesi sostenitori degli emendamenti approvati in Commissione, la validità di quanto qui è stato osservato, che cioè non sarebbe concepibile oggi, proprio oggi che la scienza ha tanto bisogno di confrontarsi con la realtà, la esistenza di professori universitari, non dico soltanto in materie giuridiche ma anche in materie tecniche, che non abbiano l'esperienza viva della loro disciplina, quella esperienza che solo l'esercizio professionale può dare. Pensate ad un professore di calcolo di cemento armato che non avesse mai la possibilità di controllare se i suoi calcoli e le sue formule sono effettivamente resistenti alla prova pratica. Non si può disconoscere la realtà di questo fatto e non si può negare che l'esercizio professionale e il mandato pubblico sono arricchimenti della persona del docente e come tali non possono essere aprioristicamente negati, né possono servire a porre il docente stesso in una condizione di inferiorità rispetto agli altri colleghi che, per il mancato esercizio di queste attività, sarebbero essi semmai, sul piano della cultura, in condizioni di inferiorità.

Come si risolve allora il problema? Lo si risolve, come mi pare logico, non già prescrivendo norme di incompatibilità assoluta e astratta, ma sollecitando, attraverso precise disposizioni di legge, il mondo universitario nei suoi organi direzionali, ed in mancanza, il potere dello Stato nella persona del ministro, ad intervenire tutte le volte che, per difetto di coscienza, il docente universitario non compia il proprio dovere didattico e scientifico. Certo, perché questo giudizio, che potrebbe essere chiamato un giudizio disciplinare, non sia troppo affidato alla discrezionalità di chi deve emetterlo, è necessario che il disegno di legge preveda in linea generale in che cosa debba consistere, anche con la indicazione di massima delle varie funzioni (lezioni, esercitazioni, ecc.), l'impegno minimo richiesto ad un professore universitario. Ma che da questo debba scaturire l'obbligo del tempo pieno, la misura esatta delle ore di lezione che devono esser fatte e la incompatibilità assoluta con l'esercizio professionale o con il mandato pubblico, mi pare cosa eccessiva e comunque bisognosa di una ulteriore riflessione.

Altri punti del disegno di legge certamente meriterebbero di essere esaminati, ma ho già detto che non avrei ulteriormente — e l'ho già fatto troppo — profittato della vostra sopportazione. Voglio soltanto prendermi la libertà, e non credo di uscire fuori tema, poiché ho il piacere di parlare per la prima volta dinanzi al ministro della pubblica istruzione, di fare un piccolo accenno, autorizzato dal fatto che vi si fa riferimento nello stesso disegno di legge, alla mia città di Napoli. Non parlo dell'università di Napoli che, essendo, come tutti sanno, così affollata ed in così grandi difficoltà logistiche — anche se si va cercando di colmarne alcune — ha in comune con altre università, con quella di Roma certamente, quanto meno la gravità dei suoi problemi funzionali; intendo invece parlare dell'Istituto orientale e dell'Istituto superiore navale.

Onorevole ministro, se è vero che una nazione non è grande se non coltiva un grosso e originale suo impegno culturale e se non può vantare una istruzione superiore di grado universitario degna della sua autonomia storica, è anche vero che una città non è grande se non ha una sua funzione culturale. Ed ella può comprendere quale sia l'amarezza di un uomo come me, non giunto ancora alle soglie della vecchiaia, che debba però già ricordare con nostalgia i tempi in cui la sua città era città di alta cultura, di alti incontri culturali, mentre oggi è città che ha perduto gran parte di queste sue prerogative. Ma una cultura anche a livello universitario, soprattutto a livello universitario, significa anche scelta di caratteri e della formazione che una grande città deve avere.

Ora a questo riguardo, in relazione cioè ai compiti metropolitani di Napoli e alla sua funzione di grande centro demografico direttivo mediterraneo, le sue due scuole superiori quali l'Istituto orientale e l'Istituto navale, non possono limitarsi ad essere scuole che servono, come il disegno di legge prevede, a sopperire all'urgenza di preparare nuovi professori, nuovi docenti per le scuole medie: la funzione che la città deve avere, questa unica grande metropoli di tutto il bacino del Mediterraneo, questa città-ponte tra l'Europa, il medio oriente e le sponde settentrionali dell'Africa, questa funzione euro-africana, mediterranea di Napoli non può non trovare riscontro nell'ambito degli studi universitari e della loro organizzazione nella nostra città. Restituiamo all'Istituto orientale e all'Istituto superiore navale i fini culturali e informativi per i quali furono creati; anzi

allarghiamoli e potenziamoli, e ne verrà un vantaggio non solo a Napoli ma a tutto il paese.

Quando sento qui tante volte e da tante parti glorificare gli istituti universitari americani e sovietici credo si debba precisare che il vero titolo di maggior prestigio di quegli istituti è la capacità loro di attrarre — e il fatto non è certamente dovuto soltanto all'organizzazione universitaria ma a tutta la politica condotta da quei paesi — la gioventù dei paesi di nuova formazione, delle genti che si aprono il cammino verso la cultura. Deve davvero l'Italia — ecco la domanda più amara — rinunciare a questa che è stata nei secoli la sua più grande missione, ed anche il suo titolo di gloria più alto, o non è forse dovere dello Stato (e mi permetto di pensare che è dovere che andava ricordato, discutendosi una riforma qualitativa delle nostre università) cercare di ridare all'università italiana (non solo attraverso l'università per stranieri di Perugia, che ricordo non soltanto per omaggio al suo rettore magnifico) la possibilità di essere faro di attrazione e porto di approdo per tutta la gioventù studiosa dei nuovi paesi, una gioventù che ha bisogno di venire in Italia per trovare una tradizione ancora viva, di altissima significazione morale, civile, scientifica ed artistica! E questo può essere fatto a Napoli, specie attraverso l'Istituto orientale, in maniera precipua.

Mi lasci sperare, signor ministro, che ella che ha dimostrato di essere sensibile ai bisogni dell'università italiana attraverso il suo impegno — impegno, mi consenta di dire, puntiglioso e veramente raro in un Governo così morbido al compromesso, qual è appunto quello presieduto dall'onorevole Moro — ponga questo « puntiglio » (che è una dote che noi apprezziamo perché essa è rivelazione di un carattere, di una sincerità della propria fede) anche per dirottare la trasformazione (o meglio il miglioramento qualitativo) delle università italiane verso quei compiti che mi sono permesso di indicare, e che sono — lo ripeto — i grandi compiti e i grandi titoli della scuola e della civiltà del nostro paese.

Restiamo fedeli, onorevoli colleghi, a questa civiltà e a questa scuola. Possono apparire seducenti, e forse anche comode, strade diverse, ma non sono certamente le strade comode quelle che conducono al vero e al giusto, e percorrerle sarebbe un errore fatale per la nostra storia e per il nostro domani. Noi, anche in occasione di questo disegno di

legge, ci rifiuteremo di percorrerle per restare fedeli, come sempre vogliamo fare, ai veri interessi della patria e della nazione italiana. *(Applausi a destra)*.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Magri. Ne ha facoltà.

MAGRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, comincerò con alcuni dati. Studenti iscritti nelle nostre università: nel 1949-50, 146.485; nel 1959-60, 176.193; nel 1966-67, 327.439. Cattedre di ruolo: nel 1949-50, 1.503; nel 1959-60, 2.150; nel 1966-67 2.820 e si prevede che saranno 3.770 nel 1970, più i mille posti di professore aggregato. Assistenti di ruolo ordinario: nel 1949-50, 1628; nel 1959-60, 3.052; nel 1966-67, 9895; nel 1970 dovrebbero essere 14.745 — compresi gli assistenti straordinari — più 2.500 borsisti.

Questi pochi dati danno una precisa idea della crescita impetuosa delle nostre università, ma dicono anche dello sforzo serio che tutto il paese sta facendo per fronteggiare tale sviluppo. Quando il relatore di minoranza di estrema sinistra, onorevole Rossanda Banfi, mette in rilievo che ai 2000 docenti (fra ordinari e incaricati) dei primi anni di vita del nostro Stato unitario fanno riscontro, a distanza di un secolo, i 7000 docenti (sempre fra ordinari e incaricati), e commenta che in questo si coglie « la differenza fra chi creava un organismo a misura di alcune generazioni, e chi neppure riesce a non moltiplicare il ritardo fra strutture esistenti e l'incalzare dei bisogni sociali », a parte la notevole approssimazione delle cifre citate — trascura di rilevare che quei 2000 docenti del 1865 (per ipotesi), erano ancora 2000 alla vigilia della guerra del 1940, ossia dopo circa 80 anni. Ciò dimostra che il balzo da 2000 a 7000 è avvenuto soltanto in questi ultimi anni, ed è opera nostra, opera della nostra generazione, di questa generazione che si è trovata a dover fronteggiare tutta una serie di problemi trascurati da tempo immemorabile. E si è trovata a doverli fronteggiare tutti insieme e nel momento in cui, per il ritmo travolgente assunto dalla vita contemporanea, questi problemi di anno in anno assumono proporzioni sempre più imponenti ed anche preoccupanti.

Le critiche dell'opposizione alla politica scolastica e, particolarmente, alla politica universitaria del Governo e della maggioranza, si appuntano dunque anche sul piano quantitativo. L'onorevole Rossanda Banfi afferma che « il Governo rinuncia ad assegna-

re all'espressione delle strutture educative un ruolo propulsore della società ed ha pertanto scelto di contenere e mortificare l'impetuosa domanda di istruzione». Le fa eco l'onorevole Berlinguer affermando nel suo intervento che « la linea seguita dal Governo coi suoi provvedimenti finanziari non è ispirata allo scopo di incrementare e stimolare lo sviluppo quantitativo della popolazione universitaria, ma è piuttosto volta ad ingannarla ». E, di rincalzo, l'onorevole Rossanda Banfi definisce astratto, sotto l'aspetto quantitativo, l'ambito finanziario in cui le recenti leggi di spesa circoscrivono il futuro dell'università.

Non capisco poi perché il futuro. Sono leggi che fronteggiano le situazioni presenti. Comunque sono quelle leggi, per intenderci, onorevoli colleghi, che fra il 1966 e questo 1967 hanno portato all'istituzione dei nuovi ruoli dei professori universitari aggregati per mille unità e che hanno previsto per un quinquennio, che poi in realtà si ridurrà a poco più di un biennio, degli stanziamenti suppletivi al bilancio della pubblica istruzione (quel bilancio della pubblica istruzione che in questi anni, dal 4-6 per cento tradizionale, è arrivato a sfiorare il 20 per cento del bilancio generale dello Stato) dell'ordine di 440 miliardi circa; esattamente 439 miliardi e 900 milioni per l'ampliamento degli organici, per la ricerca scientifica, per l'edilizia e per l'assistenza.

Ma le critiche di fondo dell'opposizione, evidentemente, non si riferiscono soltanto, anzi non si riferiscono principalmente, all'aspetto quantitativo del problema. Puntano per contro con decisione e con notevole asprezza agli aspetti di qualità.

L'onorevole Berlinguer ci ha parlato di un distacco reale fra il testo sottopostoci ed i grandi problemi di fondo della riforma universitaria. L'onorevole Rossanda Banfi ci rimprovera di esserci accinti all'opera riformatrice o, come essa dice, pseudo-riformatrice, senza esserci posti prima le grandi domande: quale università ci occorre, per quale società, per quale tipo di uomo. Ma io vorrei chiedere all'onorevole collega, se fosse presente, cosa le fa pensare che noi non ci siamo posti queste domande, cosa le fa pensare che noi non abbiamo dato una risposta a queste domande. Le risposte a queste domande sono contenute in questo disegno di legge.

Quale università ci occorre? L'onorevole Berlinguer risponde: una università di massa. Università di massa: brutta, strana

espressione — direbbe il mio amico Andrea Siniasky — un'espressione che fa male alle orecchie. Onorevole Berlinguer, io posso dire senza difficoltà: massa di detriti, di terra, di fango. Ma trovo grande difficoltà a parlare di massa di uomini, perché questo termine mi dà la sensazione di qualche cosa di indistinto, di confuso. Quando si tratta di uomini, noi preferiamo usare altri termini perché in ciascun uomo, anche nel più misero e derelitto, siamo abituati a vedere il riflesso dell'immagine creatrice di Dio, il valore infinito della redenzione di Cristo, il mistero insondabile — ma reale — di un destino eterno.

E anche per quanto concerne l'università, onorevole Berlinguer, anzi soprattutto per quanto concerne l'università, non mi sentirei proprio di usare questo termine. E le dirò — poiché ella ha parlato della fine dell'università come scuola di *élite* — che per noi l'università è e deve restare scuola di *élite*, anche quando, come ci auguriamo, essa raggiungerà il milione di allievi. Deve restare cioè scuola di alta formazione, scuola di selezione, anche se auspichiamo che questa selezione possa positivamente influire su gran parte della nostra gioventù studentesca. Soprattutto ci auguriamo e vogliamo che questo processo selettivo prescinda sempre più dalle predeterminazioni dovute alle origini sociali e sempre più invece si eserciti, come vogliono lo spirito e la lettera della nostra Costituzione repubblicana, sulla base della capacità e del merito.

Voi ci obietate che una troppo piccola percentuale di studenti universitari provenga attualmente dalle classi lavoratrici e chiarite, naturalmente, che intendete riferirvi particolarmente ai lavoratori più modesti sia della terra sia dell'industria. Dite che questa percentuale non arriva ancora al 15 per cento e osservate che una percentuale ancora più modesta riesce, tra gli studenti provenienti da queste classi, a raggiungere il traguardo della laurea. Osservate inoltre che attualmente il presalario interessa l'8 per cento circa della popolazione studentesca, e che il meccanismo della sua erogazione presenta alcuni inconvenienti.

Noi vi rispondiamo dicendo che solo da pochi anni ci siamo accinti a quest'opera e che i risultati raggiunti in questi pochi anni sono positivi; il nostro impegno è quello di migliorare questi risultati e di correggere gli eventuali inconvenienti, ma noi intendiamo rimanere fedeli a questa nostra azione riformatrice, azione tenace, di larghe prospet-

ve, intelligentemente aperta a tutte le suggestioni della realtà.

Onorevoli colleghi del gruppo comunista, voi siete impazienti e rimproverate in larga misura ogni ritardo a noi, a noi che da appena due decenni siamo al servizio del paese in posti di direzione politica. Ed è da appena un quinquennio che si sono unite a noi le forze del socialismo, spinte dalla convinzione che fosse matura la possibilità di una intensa azione riformatrice, da preferirsi quindi ad una contestazione totale, che, alla lunga, risulta sterile.

Anche noi siamo impazienti; desideriamo comunque ricordarvi le immani, ed ormai in larga misura confessate, lacune d'una azione rivoluzionaria che voi avete la consuetudine di esaltare. Voi parlate di tale azione con toni, ripeto, di esaltazione, ma vi dispiace che altri parlino di questa stessa azione; personalmente, onorevole Berlinguer, desidero fare solo una osservazione che ritengo assolutamente obiettiva, riferendomi al fatto che dopo 50 anni di una esperienza rivoluzionaria, che è costata, come tutte le esperienze di questo genere, enormi sacrifici di sangue e di sofferenze, esistono ancora in Russia, dove pure in molti settori tanti passi avanti si sono fatti, lacune di enormi proporzioni e problemi a volte drammatici.

Noi procediamo: appena da un quadriennio abbiamo realizzato una riforma di struttura di importanza straordinaria, direi fondamentale, la creazione, cioè, della scuola dell'obbligo fino a 14 anni, della scuola unica e quindi non discriminatrice. Noi ci auguriamo, anzi credo che possiamo prendere l'impegno come classe dirigente, che nella prossima legislatura si possa porre il problema dell'obbligo generalizzato dello studio fino a 16 anni di età, si possa e si debba affrontare seriamente il problema di una differenziazione graduale degli studi che tuttavia consenta, soprattutto nei primi anni, una facilità notevole di correzione di rotta, di impostazioni. Noi cercheremo di sviluppare, di perfezionare tutti quei mezzi di assistenza che possano consentire l'attuazione di quel disposto costituzionale, al quale ho fatto riferimento, che prevede la possibilità per tutti i capaci e i meritevoli di attingere alle più alte mete. E ciò anche se io ritengo che lo obiettivo comune debba essere, non tanto quello di moltiplicare i mezzi di assistenza, quanto quello di realizzare nel paese un tale miglioramento delle condizioni generali, una tale elevazione del generale livello di vita che consenta a tutte le famiglie, senza bisogno

di aiuti particolari, di far perseguire ai propri figlioli le mete a ciascuno di essi proposte.

Ma noi siamo anche decisamente avversi ad ogni forma di demagogica montatura che parli di discriminazioni ogni volta che si prospettino traguardi intermedi adeguati alla capacità e al merito. Onorevoli colleghi, *non omnia omnes possumus* (un latino estremamente facile). Ed anche Dante, il quale non aveva bisogno di dimostrazioni per affermare che sarebbe il peggio per l'uomo in terra « se non fosse cive », aggiungeva subito dopo « e può egli esser, se giù non si vive — diversamente per diversi uffici? ».

Evidentemente quindi ci deve essere una distribuzione di compiti. L'impegno della società deve essere che questa distribuzione sia adeguata il più possibile alle esigenze complesse della società stessa e sia adeguato il più possibile alle capacità di ciascuno e quindi alle attitudini e quindi alle possibilità.

In questa prospettiva noi presentiamo, nell'attuale riforma, una università più articolata, una università in tre gradi: quello del diploma, quello della laurea e quello del dottorato di ricerca.

BERLINGUER LUIGI. Secondo lei, Dante era per i diplomati?

MAGRI. Penso di sì: era per i diplomati e per la laurea. Voi state montando questo scandalo dei diplomati che è, se consentite, una montatura a freddo del tutto ingiustificata.

Io ho letto con molta attenzione la relazione dell'onorevole Rossanda Banfi, ho letto anche il suo intervento, onorevole Berlinguer. Perché voi volete presentare il corso di diploma come (cito) « degradazione della gran parte della formazione tecnica »? Perché lo vedete come degradazione della formazione tecnica (non capisco poi perché il diploma debba concernere esclusivamente la formazione tecnica) anziché come sviluppo di essa in rapporto a quello che è attualmente il grado degli studi secondari superiori? Chi vi autorizza a scrivere che « tali corsi devono essere privi di un momento di generalizzazione teorica; che essi debbono implicare una preparazione (sono parole testuali) non solo distinta nei contenuti, ma diversa sotto il profilo scientifico dalla preparazione universitaria; che devono essere il frutto di una superata concezione della tecnica ancora concepita come strumento agnostico o ripetitivo », mentre tutto il resto del disegno di legge è lì a presentarli perfettamente e pienamente

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1967

inseriti nell'ambito universitario e ad affidarli per intero all'iniziativa ed alla responsabilità organizzativa delle facoltà?

Che cosa, se non la consueta ostilità preconcetta, vi può consentire di affermare che i rapporti (come afferma l'onorevole Rossanda Banfi) fra i due ordini di studi, il diploma e la laurea, saranno irti di verifiche e di sbarramenti tali da renderli di fatto incomunicabili? Laddove al contrario, il disegno di legge esplicitamente prevede che negli istituti universitari siano determinati in linea generale i corsi di studi seguendo i quali può conseguire la laurea lo studente che ottenga il diploma universitario o che comunque provenga da corsi di diploma e siano anche previste le modalità per il conseguimento del diploma universitario da parte dello studente iscritto ad un corso di laurea. Noi crediamo, al contrario, che l'introduzione dei corsi di diploma rappresenti una novità positiva ed importante di questa riforma universitaria, che essa arricchisca la gamma di possibilità offerte alla nostra gioventù studiosa, presenti l'opportunità di un migliore adeguamento dei titoli alle molteplici e graduate esigenze della nostra società in cammino e che, lungi dal determinare una flessione nel numero degli aspiranti alla laurea — destinato certo a crescere con moto irreversibile verso una più ampia preparazione culturale —, ne favorirà invece una naturale e benefica selezione, sulla base della capacità effettiva e delle attitudini.

Certo, non siamo gli ultimi a nasconderci le difficoltà, le remore che vi sono attualmente (dovute anche a mentalità inveterate), a nasconderci gli ostacoli che sono posti dalla limitatezza delle attrezzature, a nasconderci la difficoltà determinata dalla sproporzione fra il numero dei docenti e l'attuale popolazione universitaria.

Ma d'altro canto, mentre cerchiamo di fare il possibile per fronteggiare queste difficoltà, non possiamo nasconderci che vi sono dei limiti insuperabili. Come vi sono dei tempi tecnici insuperabili per apprestare le attrezzature, per costruire gli edifici, così vi sono tempi tecnici per la formazione di un professore universitario. Non è a dire che se, invece di prevedere l'istituzione di 1.109 cattedre, volessimo prevedere l'istituzione di 10.009 cattedre, troveremmo immediatamente, dall'oggi al domani, 10 mila docenti preparati adeguatamente per il livello universitario dell'insegnamento e della ricerca. Ancora il metodo di cultura idroponica per i professori universitari non è stato inventato

e fino a quel momento credo bisognerà, sia pur creando tutti gli incentivi possibili, dar tempo al tempo. Perciò siamo al lavoro: questo disegno di legge, ormai scrive il ministro presentatore, non pretende di essere la riforma, ma certo intende stabilire una riforma e soprattutto aprire prospettive, che vanno continuate e perfezionate nel tempo, non soltanto dal Governo e dal Parlamento, ma soprattutto dalle nostre università e dalle varie componenti del mondo universitario.

In questa prospettiva di gradualità di sviluppo nell'impostazione dei temi fondamentali destinati ad essere svolti e realizzati sulla base dell'esperienza e della collaborazione di tutte le forze universitarie sta la originalità e, vorrei dire, l'onestà del disegno di legge che è al nostro esame e che è anche il frutto di una lunga, appassionata discussione ed elaborazione fatta dalla nostra VIII Commissione permanente, aperta e attenta in questa occasione come non mai alle voci, certo non sempre concordi e non sempre concordabili, provenienti dalle diverse parti direttamente interessate e anche da non limitati settori della pubblica opinione.

Ho parlato di temi fondamentali. Voglio richiamarne rapidamente tre. Il primo è quello della democratizzazione dell'università. Io vorrei piuttosto considerarla come un appello, un invito a tutte le forze attive operanti all'interno dell'università per una collaborazione aperta, leale, solidale ai fini del conseguimento di tutte le mete della vita universitaria, nel riconoscimento della preminente responsabilità dei professori di ruolo i quali rappresentano indubbiamente il vertice e la continuità della vita universitaria.

Certo avrete visto anche voi, onorevoli colleghi, alla televisione alcuni giorni fa un servizio sulla riforma universitaria. Io l'ho seguito con interesse. Ho visto anche che parlava un giovane. Non ricordo chi fosse. Le espressioni dei giovani si guardano sempre con grande simpatia, ed io poi particolarmente le guardo con grande simpatia. Questo giovane tra le altre cose disse che gli studenti sono i protagonisti della vita universitaria. Se avesse fatto studi classici e conoscesse meglio il teatro greco, quel giovane avrebbe dovuto usare un termine un po' diverso, forse avrebbe detto i deuteragonisti, non i protagonisti della vita universitaria. Comunque, quel giovane ad un certo punto ebbe a dire che gli studenti devono avere la direzione della vita universitaria, dell'impostazione dei corsi.

Esuberanze giovanili che si possono comprendere, ma io devo dire, onorevoli colleghi — e voi lo sapete, perché anche in Commissione non ho fatto mistero di questo mio punto di vista — che ho visto e vedo con grande piacere, con grande speranza e con grande fiducia l'inserimento dei giovani studenti anche negli stessi organi di governo dell'università.

Secondo tema: un fermo richiamo — un richiamo che, se viene, come viene, dalla maestà della legge, in uno Stato democratico, non può avere nulla di offensivo e non dovrebbe quindi suscitare reazioni del tipo di quelle che abbiamo registrato in qualche settore, — al compito altissimo della funzione docente, nei suoi vari gradi, che non si esaurisce nell'insegnamento *ex cathedra*, per quanto questo possa essere alto ed efficace, ma importa un assiduo impegno di ricerca, una coordinazione di sforzi, quasi una comunanza di vita con i collaboratori e con i discenti, e quindi una piena disponibilità di tempo.

Questo è un dato di fatto da cui bisognerebbe partire in questa discussione. La piena disponibilità di tempo è necessaria alla vita universitaria, così come noi la concepiamo. Là dove l'esercizio professionale è necessaria integrazione e completamento della ricerca (e questo per molte discipline è indiscutibile), là l'esercizio professionale deve essere chiaramente in funzione del preminente compito universitario. Il punto è proprio questo: l'esercizio professionale, soprattutto per determinate discipline, non può e non deve essere precluso; ma, soprattutto per colui che è impegnato nel compito di formazione e di ricerca che l'università richiede e postula, l'esercizio professionale deve essere elemento integrativo del compito universitario, e non il contrario.

Terzo tema: un efficace richiamo dei giovani alla severità degli studi, unito alla garanzia del loro diritto a partecipare attivamente alla elaborazione del piano degli studi stessi, insieme con l'auspicata prospettiva che questo piano essi possano realizzare con una più larga disponibilità di mezzi, fruendo di una guida assai più vicina e continua e sfuggendo per tal modo alle incognite, spesso mortificanti e deviatrici, di una successione di prove di esame, nelle quali lo studio oggi spesso si degrada a nozionismo ed il serio impegno non di rado è avvilito, deluso e scoraggiato da quanto in quelle prove vi è di fortuito e di aleatorio.

E veniamo al secondo quesito: per quale società? Rispondo subito con chiarezza: per una società pluralistica, sempre più libera e sempre più giusta. Non sono sfuggite alla mia attenzione, come certamente non sono sfuggite alla vostra, onorevoli colleghi, le cosiddette tesi della « sapienza », elaborate da una sinistra universitaria che comprende, come sapete, elementi del PSIUP, elementi comunisti di una corrente che ha voluto sottolineare la propria tendenzialità, o tendenziosità che sia, chiamandosi appunto « la tendenza », e altri elementi di sinistra.

Le tesi della « sapienza » hanno avuto nella loro originalità indubbiamente il merito di una grande chiarezza, perché hanno a tutte lettere manifestamente dichiarato il proposito di fare della riforma universitaria una leva capace di scardinare dalle fondamenta il sistema e di porre quindi le premesse del suo rovesciamento. Egualmente non ci sfuggono nella relazione dell'onorevole Rossanda Banfi, da un lato l'accento alla carica dirompente che può essere insita nello sviluppo delle forze produttive e che dovrebbe esercitarsi muovendo proprio dall'università, e dall'altro un riferimento, che in realtà mi è parso alquanto prudentemente distaccato, a quegli atteggiamenti estremi del movimento studentesco volti ad una totale contestazione dell'attuale rapporto della università col sistema.

Ma c'è anche una presa di posizione davvero illuminante dell'Unione goliardica milanese, la quale addirittura ha dichiarato di voler rinunciare alla battaglia per la riforma democratica dell'università, che essa condanna, in quanto la considera contraria agli interessi di classe, perché oggettivamente essa produrrebbe una cristallizzazione dell'attuale sistema. Questo si chiama parlar chiaro: tanto peggio, tanto meglio dicono i giovani dell'Unione goliardica milanese. E che dobbiamo dire noi di fronte a simili atteggiamenti? Noi diciamo semplicemente, ma fermamente che ci siamo opposti e ci opporremo sempre ad ogni tentativo di fare della nostra università uno strumento per il perseguimento di fini del tutto estranei alla vita universitaria, al tentativo di raggiungere attraverso l'università quelle mete eversive che già per altre vie si sono rivelate, almeno in Italia, del tutto irraggiungibili e che un serio e spassionato esame della nostra società fa apparire oggi assolutamente anacronistico. Perciò, fra l'altro, questo tentativo sarebbe destinato a risolversi, come si risolve purtroppo, in una sterile agitazione estremamente dannosa al-

l'interesse del progresso dei nostri studi e del nostro sviluppo scientifico.

A questo punto si inserisce opportunamente il discorso sui dipartimenti. Noi sappiamo che i dipartimenti funzionano, e in più casi funzionano bene, in università del mondo occidentale, che, per altro, hanno tradizioni e strutture alquanto diverse dalle nostre e — diciamo pure — anche livelli diversi dai nostri, per cui non dobbiamo poi creare questo mito dell'università straniera che a tutti i costi debba essere di modello per noi: ci sono università straniere che sono ad un livello notevolmente superiore, ce ne sono — e sono molte — che sono ad un livello notevolmente più modesto dal punto di vista degli studi e della ricerca. Noi siamo ben convinti della grande importanza, sia dal punto di vista economico sia soprattutto da quello della efficienza degli studenti, di un effettivo coordinamento fra discipline affini, anche se appartenenti a diverse facoltà, e riconosciamo senza altro che le esigenze della ricerca scientifica moderna richiedono, e non soltanto nel settore sperimentale, un lavoro di *équipe*. Perciò abbiamo accolto il dipartimento nel nuovo ordinamento universitario, perciò abbiamo collegato strettamente al dipartimento il nuovo grado del dottorato di ricerca, perciò abbiamo previsto numerosi ed efficienti incentivi per la affermazione e lo sviluppo del dipartimento nelle nostre università. Lo abbiamo accolto, come bene ha detto l'onorevole Codignola giorni fa, interrompendo il discorso dell'onorevole Berlinguer, come ipotesi sperimentale, ma — aggiungiamo — come ipotesi che riteniamo ben fondata e che ci auguriamo alla prova dei fatti possa dimostrarsi efficiente anche fra noi, pur se siamo ben lontani dal voler fare, come da qualche parte si fa, del dipartimento un toccasana e una specie di nuovo mito.

Ma sappiamo anche che per taluni settori — non dico settori di questa Camera — il dipartimento pare voglia essere soprattutto, al solito, un elemento dirompente (questa parola esplosiva piace molto a taluni settori) ai fini di una sovversione delle strutture universitarie e soprattutto ai fini di un più saldo arroccamento di consorterie politicamente qualificate. Coloro che nutrono siffatte aspirazioni dovrebbero sapere che esse, come non sono utili all'affermazione del dipartimento, così non sono utili al conseguimento dei vantaggi scientifici che ce ne ripromettiamo e che dai dipartimenti possono legittimamente attendersi, né sono utili ai fini generali del progresso della nostra università. Avremmo vera-

mente invano dato mano a demolire le tanto deplorate baronie, che certo in taluni casi esistono, se al loro posto dovessero insediarsi ferree e ben organizzate consorterie strette da legami estranei al puro interesse del progresso scientifico.

Ci pare quindi che sia venuto proprio il momento per rispondere alla terza ed ultima domanda: per quale uomo? Anche qui non abbiamo difficoltà a rispondere: per un uomo libero e intero, frutto di un autentico integrale umanesimo, non compresso e non assorbito nella massa, ma capace di liberamente operare in spirito di solidarietà e capace di inserire il pieno sviluppo della personalità propria nel migliore sviluppo della società civile.

Per questo dobbiamo essere vigili, attenti nel tutelare la libertà di tutti e di ciascuno, nell'affermare, pur nel riconoscimento della utilità, anzi della necessità del lavoro di *équipe*, il diritto alla libertà del singolo ricercatore. Per questo nella previsione del dipartimento abbiamo tenuto e teniamo a garantire le possibili articolazioni interne e ad assicurare ai singoli insegnamenti la disponibilità diretta dei mezzi e dei servizi indispensabili.

Ho rilevato che l'onorevole Berlinguer prevede la possibilità che un professore aderisca ad altro dipartimento che non sia quello più direttamente affine alla sua disciplina: egli ha portato, nel suo discorso, l'esempio di un professore di chimica che trovi opportuno aderire ad un dipartimento di fisica o viceversa. Certo, non vi è nulla da dire in proposito se questo nascerà da un interesse scientifico. Ma non vorrei, onorevole Berlinguer, che questo dovesse avvenire, piuttosto, in taluni casi, perché rappresenterebbe l'unico modo per sfuggire alla compressione di una consorteria cristallizzatasi in un determinato dipartimento. La libertà della cultura è per noi una delle libertà fondamentali: di questa in Italia noi possiamo andare e andiamo giustamente orgogliosi, e di questa pertanto noi dobbiamo essere particolarmente gelosi. Ci turbano, onorevoli colleghi, gli episodi tristi che avvengono in altri paesi come quello, ad esempio, di un grande scrittore al quale viene inibito di accettare il premio Nobel e che muore senza aver visto il proprio capolavoro, noto ed apprezzato in tutto il mondo, pubblicato nella propria patria e nella propria lingua; ci turba l'episodio di scrittori costretti a pubblicare all'estero le espressioni del proprio dissenso e per questo condannati a duri anni di lavoro forzato. Ci turba la rimozione del filosofo Havemann dalla carica di rettore del-

l'università di Berlino est e dalla Accademia delle scienze. Ci turba la soppressione della rivista polacca *Pro prostu*, rea di aver pubblicato uno scritto del filosofo Kolakowski. Ci turba la ripetuta condanna in Jugoslavia di Gilas e del giovane scrittore Mihajlov, reo di aver pubblicato talune sue impressioni di una estate a Mosca. Tutto questo ci turba e turba forse — anzi senza forse — non pochi comunisti italiani; e pure nello stesso tempo tutto questo ci conforta, come prova della incomprimibile libertà dello spirito umano — *Naturam expelles furca, tamen usque recurret* — e ci sprona a farci sempre più diligenti tutori della libertà nel nostro paese e, anzitutto, nei nostri istituti di cultura.

Il tema della libertà ci richiama a quello dell'autonomia universitaria che è stato ed è agitato vivacemente a proposito di questo disegno di legge, non soltanto dai colleghi dell'estrema sinistra ma anche, e vorrei dire soprattutto, dai colleghi di parte liberale. A costoro vorrò qui ricordare la lunga e non inutile battaglia per la libertà della scuola che noi cattolici fummo costretti a combattere in Italia contro la loro ostinata e pregiudiziale resistenza; vorrò ricordare che il rigido ordinamento, così detto napoleonico, della nostra scuola, estraneo alle nostre tradizioni scolastiche e culturali, fu introdotto proprio da loro nel nuovo Stato italiano; e vorrò dire che non si può certo pretendere da noi il sovvertimento così, di punto in bianco, di una radicata trasformazione, ormai più che secolare e che ciò sia fatto addirittura nel momento più delicato dell'impetuoso sviluppo delle nostre istituzioni scolastiche, il che, per altro, in una parte della loro relazione — (che è stata scritta da diversi collaboratori, e probabilmente per questo mi pare non abbia una perfetta coerenza tra le varie parti) — in una parte della relazione, dicevo, è ammesso, là dove richiamano il pensiero di Einaudi, il quale ammoniva saggiamente, che, in ogni paese, il passato domina giustamente il presente e l'avvenire e che non si mutano d'un colpo tradizioni, metodi di reclutamento degli insegnanti e metodi di giudizio degli studenti; e che se si fa di un tratto il tentativo, nasce un male peggiore di quello al quale si vorrebbe rimediare.

Ma, quanto all'autonomia universitaria, ci si consenta di dire che i loro rilievi ci appaiono nell'insieme ingiusti e infondati, non soltanto per quel che concerne la strana tesi della incostituzionalità (che gli stessi comunisti non osano condividere, limitandosi l'onorevole Berlinguer ad affermare che il disegno

di legge rasenta l'incostituzionalità), ma anche per non pochi rilievi di ordine particolare. In realtà l'autogoverno lasciato alle nostre università in materia di predisposizione di statuti, di ordinamento dei piani di studi, di amministrazione dei fondi quasi per intero provenienti dalle casse dello Stato, è larghissimo, e l'intervento governativo è limitato a quel minimo che è indispensabile a garantire un titolo di valore professionale valido per tutto lo Stato e insieme a rappresentare e a riassumere l'istituto universitario, autonomo ma non sovrano nella sua responsabilità, al cospetto della sovranità del Parlamento.

Ma quanto pretestuosa sia questa difesa ad oltranza dell'autonomia universitaria ci appare svelato chiaramente da due clamorose contraddizioni. Proprio là dove il nuovo disegno di legge si mostra particolarmente riguardoso nei confronti di una sostanziale autonomia delle università ed affida ad esse compiti delicati ed importanti, là si levano più alte le proteste delle opposizioni. Intendo riferirmi all'iniziativa lasciata alle università in materia di istituti aggregati e di dipartimenti.

Ci pareva infine che alta garanzia di autonomia universitaria e insieme di coordinamento delle autonomie delle singole università, fosse il previsto consiglio nazionale universitario, così largamente rappresentativo e dotato di così vaste competenze. Neanche questo però sembra appagare le opposizioni che trovano il modo di protestare contro questa che chiamano cassazione delle università. Bisogna dire che è proprio difficile accontentare tutti; ma è anche caratteristica e privilegio della democrazia questa dialettica: è il progresso che, attraverso di essa, si riesce faticosamente ma validamente a raggiungere. E noi abbiamo la sensazione che proprio questo disegno di legge rappresenti, dopo tanti studi (validissimi, fra gli altri, e fondamentali, quelli della Commissione di indagine), dopo tante esperienze, dopo tanti dibattiti, rappresenti — dico — un punto di arrivo intorno al quale già si raccolgono larghi consensi, anche a prescindere, anzi, prescindendo dalle agitazioni provocate, direi, piuttosto artificiosamente, qua e là, dalle ripetute occupazioni di università.

A questo proposito ho avuto ieri uno scambio di battute con un collega del quale, siccome è stato uno scambio a titolo personale, non dirò né il nome né la parte politica. E questo collega diceva: certo sarebbe più interessante, piuttosto che provocare l'occu-

pazione dell'università, far fare uno sciopero all'inverso: far sì che nelle università ad un certo punto si presentino tutti gli studenti iscritti. Certo sarebbe una bella iniziativa, ma d'altro canto mi pare molto più facile mandare avanti 200 studenti i quali ad un certo punto la fanno da padroni e occupano un'università che non è loro (è anche loro, ma non è esclusivamente loro) e naturalmente approfittano del riguardo che si deve avere certamente verso la gioventù, anche nelle sue esuberanze (ma quando però queste esuberanze sono manovrate artatamente a fini ben definiti di speculazioni politiche, allora queste esuberanze perdono quel carattere spontaneo e simpatico che hanno le esuberanze giovanili); certo — dicevo — è assai più facile promuovere con 200 studenti l'occupazione di un istituto universitario che ottenere il consenso ad un'azione in senso opposto da parte di migliaia di studenti.

ERMINI, *Relatore per la maggioranza*. Non ci andrebbe nessuno.

MAGRI. Comunque, ho detto, un punto di arrivo; e naturalmente un punto di partenza: perché noi siamo fundamentalmente contrari a tutte le illusioni e a tutti i miti di razionalizzazioni complete, perfette e definitive. Il punto di arrivo è sempre un punto di partenza. E dunque questo disegno di legge, che noi abbiamo oggi dinanzi al nostro giudizio, rappresenta una tappa importante che ci permetterà di guardare domani più serenamente — ma non con minore impegno — all'avvenire. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Montanti. Ne ha facoltà.

MONTANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il mio intervento sarà brevissimo, perché intendo esclusivamente riallacciarmi alla proposta di legge n. 1183 da me presentata e che oggi si trova all'ordine del giorno della Camera insieme ad altre proposte di altri colleghi e al disegno di legge presentato dal Governo e che chiede una nuova regolamentazione dei concorsi a cattedre universitarie. Sarò anche breve perché sarà proprio l'onorevole La Malfa a portare il pensiero del gruppo repubblicano su questo interessante dibattito della politica universitaria nel nostro paese.

I provvedimenti al nostro esame costituiscono il punto di arrivo di un lungo iter che

aveva registrato — occorre dirlo subito — un drammatico scadimento nella organizzazione della vita universitaria, nel ricambio dei ceti intellettuali, nel prestigio e nell'influenza dell'università nel contesto della vita politica, economica e sociale della nazione.

Eppure, onorevoli colleghi, già nel 1944 e nel 1945 i giovani fondatori di quell'originalissimo movimento dei consigli studenteschi interfaccoltà avevano percepito, con autentica anticipazione, l'estrema importanza che aveva un moderno assetto universitario per il progresso civile del paese e per il suo equilibrio democratico. Riapriamo ad esempio gli atti del primo congresso universitario romano del 1944 o quelli del primo congresso universitario nazionale del 1945 e ci sorprende la modernità dell'impostazione (gli studenti insistono per rendere meno burocratica e più comunitaria la vita universitaria, volgono lo sguardo ai modelli dei *colleges* inglesi o dei *campus* americani, sottolineano l'opportunità e l'utilità della collaborazione interdisciplinare, chiedono il pieno tempo per i professori e gli assistenti, formulano piani per le case dello studente e l'edilizia scolastica, eccetera); una modernità di impostazione che realmente precorre di venti anni questo disegno di legge.

Questa è la prova, onorevoli colleghi, che i giovani sempre sentono con particolare intensità i segni premonitori del futuro e che occorre ad essi dare più credito e più fiducia. Oggi quell'autentica classe politica che promosse l'interfaccoltà occupa onorevolmente posti dirigenti nelle università, nell'industria, nella politica (mi piace qui ricordare alcuni nostri colleghi: gli onorevoli Sarti, Cossiga, Berlinguer e Nicosia) nell'alta burocrazia anche della nostra stessa Camera dei deputati. E noi sentiamo oggi più che mai l'amarezza dell'occasione mancata, del ruolo storico sciupato, proprio quando, per esempio, negli Stati Uniti si vara la « multiuniversità » e Galbraith ha scritto recentemente che il fenomeno più interessante dell'evoluzione americana di questi ultimi due anni è la formazione della tecnostruttura, la combinazione cioè di cultura universitaria e industria. E non soltanto, onorevoli colleghi, vi furono in questi anni occasioni mancate, ma un profondo decadimento morale. L'università italiana dell'Ottocento reclutò i propri maestri in modo aperto, quasi con la libertà e la contestazione degli *studia* medioevali; quella del Novecento gradualmente si è segmentata in camarille prima ideologiche e poi sempre più personali, sino al funzionamento di vere e proprie macchine di politica universi-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 DICEMBRE 1967

taria, macchine elettorali, macchine di potere accademico.

Se esaminiamo infatti come avviene oggi la promozione di un candidato alla « ternatura » accademica ci avvediamo che si tratta di una vera e propria campagna elettorale: infatti il candidato deve, a parte i suoi meriti scientifici che divengono fattore del tutto trascurabile, trovare due patroni disposti a battersi per lui, li deve fare eleggere, deve promuovere una politica di alleanza con altre scuole per formare una maggioranza all'interno della commissione giudicatrice. Si è calcolato che la campagna elettorale, su un corpo elettorale medio di 120-130 professori, costi al candidato tra viaggi di « calore », telefonate interurbane, pranzi, circa 700 o 800 mila lire, più naturalmente il costo delle pubblicazioni da preparare per il concorso. E mai possibile tutto ciò? E mai possibile che un grande sistema scientifico e culturale poggi sulle strutture bacate dell'elettoralismo deteriori, sulle ripicche personali e di scuola, sull'area ristretta degli « illuminati » accademici, su tutta una serie di *do ut des*?

Qualche degna e autorevole voce, come ad esempio lo Jemolo, ha argomentato sul fatto che nel lungo periodo i veri valori non vanno perduti ma vengono riassorbiti nel sistema che possiederebbe delle valvole di autocorrezione. Ma se anche ciò fosse vero, quante energie sprecate per l'insegnamento e la ricerca, quante amarezze, quali terribili traumi per i defraudati! Vediamo un po': questo è il sistema che ha fatto salire in cattedra il professore Bruno Nardi, il più insigne conoscitore vivente della filosofia medievale, a 64 anni suonati; che ha negato la ternatura al più grande chirurgo italiano del Novecento, Raffaele Bastianelli; che ha riconosciuto i meriti del più originale filosofo italiano del diritto del nostro tempo, Giuseppe Capograssi, a 48 anni suonati.

Questi i motivi che mi hanno spinto a presentare una proposta di legge, nella considerazione della necessità ed improrogabilità dell'estirpazione del cancro dell'elettoralismo e delle macchine di politica universitaria. E, come ha ben ricordato l'onorevole Valitutti nella sua, per molti aspetti pregevole, rela-

zione di minoranza, non è questo un inconveniente recente se è vero che nel lontano 1921 Benedetto Croce da ministro della pubblica istruzione affermava che « il vigente regolamento per la nomina delle commissioni giudicatrici è notoriamente assai censurato, permettendo in troppa larga misura l'introduzione in quel campo di metodi elettorali usuali nella lotta politica »: egli sin d'allora vedeva nel sistema del sorteggio il migliore strumento delle leve intellettuali universitarie.

E va respinta con fermezza l'affermazione del relatore, onorevole Ermini, che ci troviamo di fronte ad una azione diffamatrice nei confronti di tutto il mondo docente universitario. L'onorevole Ermini sa che di ben altro si tratta e lo dice egli stesso, quando, subito dopo, nella sua relazione afferma, tra l'altro, che va eliminata « l'aspra e indecorosa campagna elettorale che viene svolta da non pochi dei concorrenti per la designazione a loro giudici dei propri sostenitori e gli accordi per maggioranze predeterminate e ancor peggio ».

E a noi oggi viene proposto nel disegno di legge un compromesso: cioè il sistema misto di elezione e di sorteggio, affidando al sistema elettivo la scelta della maggioranza della commissione. Noi lo accettiamo anche se convinti che non è questo il modo di risolvere completamente il problema, con l'augurio e la speranza comunque che si riesca se non ad eliminare a diminuire i danni che il sistema attuale di concorsi a cattedre ha procurato fino adesso al mondo universitario.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**La seduta termina alle 13,15.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

---

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

---

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO